TORNATA DEL 10 MAGGIO 1870

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Demissioni del deputato Ferrantelli.* = *Presentazione del progetto di legge sulla riscossione delle imposte dirette.* = *Votazione del progetto di legge per approvazione ed autorizzazione di contratti di vendita di beni stabili a trattativa privata.* = *Interrogazione del deputato Di Rudinì intorno alle trattative in corso col municipio e colla provincia di Napoli per la concessione dei palazzi di San Giacomo e della Foresteria — Dichiarazione del ministro per le finanze ed osservazioni dei deputati Guerrieri-Gonzaga e Di San Donato.* = *Annunzio d'interpellanza del deputato Spantigati.* = *Svolgimento della proposta del deputato D'Ondes-Reggio Vito per la libertà dell'insegnamento e dell'esercizio delle professioni — Risposta del ministro per l'istruzione pubblica — Dopo replica del proponente la proposta è presa in considerazione.* = *Il deputato Bonghi svolge la sua proposta per risoluzioni relative ai deputati possessori di azioni od obbligazioni di società private — Il deputato Lazzaro si oppone alla presa in considerazione — Spiegazioni personali e osservazioni del deputato Massari G., e replica del deputato Lazzaro — Risposte del deputato Bonghi in difesa della sua proposta — Osservazioni del presidente del Consiglio contro la forma e l'opportunità della medesima — Istanze d'ordine dei deputati Alfieri e Guerrieri Gonzaga — La proposta del deputato Bonghi è ritirata.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

MACCHI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente, il quale è approvato.

LANCIA DI BROLO, *segretario*, espone il seguente sunto di petizioni:

12,984. Rinaldi professore Ermolao, direttore della scuola tecnica e presidente della società degli insegnanti in Chiaravalle, rassegna alla Camera, in nome di questa, varie proposte relative al riordinamento dell'istruzione.

12,985. I municipi del mandamento di Macerata-Feltria, nella provincia di Pesaro ed Urbino, ricorrono per ottenere di essere esonerati dal pagamento della tassa dei 350 mila scudi, imposta ai comuni dal cessato Governo pontificio.

12,986. Andreola Giuseppe, di Aquara, circondario di Campagna, fa istanza perchè, in vista dei danni patiti e dei servizi resi alla causa nazionale, gli sia assegnata una pensione mensile od un adeguato sussidio.

12,987. Gli investiti dei benefizi parrocchiali ed i rappresentanti delle fabbricerie della diocesi di Carpi fanno istanza perchè venga respinto il progetto di legge per la conversione dei beni immobili dei benefizi parrocchiali e delle fabbricerie.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Per privati affari il deputato Tommasini domanda un congedo di due mesi.

Per cagioni di salute il deputato Bertolami chiede un congedo di un mese; il deputato Bertea di dieci giorni; il deputato Fogazzaro di cinque.

(Cotesti congedi sono accordati.)

ALIPPI. Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione segnata col n° 12,985, ed a trasmetterla alla Commissione alla quale sono state inviate consimili istanze degli altri mandamenti del circondario di Urbino e di tutto il resto delle Marche.

Si tratta della tassa dei 350 mila scudi, che solo in via precaria fu imposta sui comuni dello Stato pontificio, e che avrebbe dovuto di anno in anno essere richiamata in vigore.

Per dimostrare poi l'urgenza, faccio notare che questa tassa, la quale venne abolita nelle provincie dell'Emilia e dell'Umbria, si pretende ora di riscuoterla nelle sole Marche colla minaccia della mano regia.

(È dichiarata d'urgenza.)

PRESIDENTE. L'onorevole Ferrantelli scrive:

« Non potendo abbandonare gli affari di casa mia, e non volendo lasciare i miei elettori privi del loro rappresentante, mi trovo costretto a rassegnare la mia dimissione da deputato. »

Si prende atto di questa dimissione e si dichiara vacante il collegio di Bivona.

(I deputati Vicini e Buratti prestano giuramento.)

PRESENTAZIONE DI UN PROGETTO DI LEGGE.

SELLA, *ministro per le finanze.* Ho l'onore di presentare alla Camera il progetto di legge per la riscossione delle imposte, che fu testè votato dal Senato. Pregherei che, secondo il consueto, fosse trasmesso alla Commissione che ha già riferito sullo stesso disegno di legge (V. *Stampato n°* 81).

PRESIDENTE. Si dà atto al signor ministro della presentazione di questo progetto di legge, il quale, se non vi sono opposizioni, sarà trasmesso alla stessa Commissione che ha già riferito sul medesimo.

VOTAZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'APPROVAZIONE ED AUTORIZZAZIONE DI CONTRATTI DI VENDITA DI BENI STABILI A TRATTATIVA PRIVATA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per approvazione ed autorizzazione di contratti di vendita di beni stabili a trattativa privata (V. *Stampato n°* 28).

La discussione generale è aperta.

Nessuno domandando di parlare, si passerà alla discussione degli articoli:

« Art. 1. Sono approvati i seguenti contratti stipulati per causa di pubblica utilità dall'amministrazione demaniale dello Stato:

« *a*) Vendita alla provincia di Udine del palazzo detto della prefettura in quella città, seguita per atto del 17 ottobre 1868, per il prezzo peritale di lire 27,031 40 pagato per intiero;

« *b*) Vendita al comune di Lucca delle mura urbane, degli spalti esterni, polveriere, casotti ed altri accessorii già costituenti le opere di fortificazione di quella città, seguita per atto del 26 agosto 1868 del notaio Gherardi, per il prezzo di lire 112,350, superiore del 5 per cento a quello di stima;

« *c*) Vendita al comune di Alghero in Sardegna della peschiera del *Kalich* con entrostante casotto e con attiguo terreno, seguita per atto del 20 agosto 1860 della cessata intendenza di Alghero, per il prezzo di lire 8705 42;

« *d*) Vendita al comune di Viareggio della zona di terreno fabbricativo lungo quella spiaggia marittima, descritto nello elenco 2° estimativo di Lucca, dal numero 3 al 18, per un valore complessivo di lire 45,093 45, seguita per atto del 18 agosto 1868 del notaio Pier Antonio Spighi e pel corrispettivo di lire 50,000. »

Se nessuno domanda di parlare, lo metto ai voti.

(È approvato.)

« Art. 2. Il Governo del Re è autorizzato a vendere per causa di pubblica utilità:

« 1° Alla società edificatrice di case di operai in Venezia, l'antica chiesa di Sant'Agostino, da molti anni soppressa, per il prezzo di lire 5507, determinato dal Genio civile con la perizia del 10 dicembre 1868;

« 2° Alla provincia di Treviso l'edificio erariale in quella città, costituito di due corpi di fabbrica e denominato *Palazzo tribunalizio*, per il prezzo di lire 46,000, da pagarsi coll'ammortizzazione di altrettanta parte di un di lei credito verso lo Stato, oltre al rimborso delle spese di riparazioni in corso, giusta il contratto preliminare del 2 luglio 1867;

« 3° Alla provincia di Padova l'edifizio erariale posto in quella città, che fu una volta monastero di Santo Stefano, per il prezzo di lire 65,000, oltre la rivalsa di lire 1469 33 di recente spese dall'amministrazione demaniale in restauri al fabbricato medesimo;

« 4° Al comune delle Saline di Barletta la chiesa incompleta ivi sita, per il prezzo di lire 5000. »

(È approvato.)

« Art. 3. I contratti autorizzati coll'articolo 2 saranno approvati per decreto del Ministero delle finanze e dietro il parere del Consiglio di Stato. »

(È approvato.)

Si procede all'appello nominale per la votazione a squittinio segreto di questo progetto di legge.

(*Segue la votazione.*)

Si lascieranno aperte le urne per quei deputati che non hanno ancora votato.

INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO DI RUDINÌ, E ANNUNZIO DI ALTRE.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Rudinì desidera interrogare il signor ministro delle finanze intorno alle trattative in corso col municipio e colla provincia di Napoli per la concessione di alcuni fabbricati demaniali.

Prego l'onorevole ministro di dichiarare se intenda rispondere a questa interrogazione.

MINISTRO PER LE FINANZE. Sono pronto a dichiarare fin d'ora che il Ministero fa quanto è possibile perchè questa questione venga risolta. Si tratta di un cambio di locali, di una corrisponsione della differenza di valore che vi può essere fra i fabbricati che si danno e quelli che si ricevono. Rimane ancora qualche divario, ma io spero che si verrà presto ad un'intelligenza, e che si potrà quanto prima presentare alla Camera la

risoluzione che si prenderà d'accordo fra il Governo ed il municipio di Napoli...

DI SAN DONATO. La provincia, non il municipio.

MINISTRO PER LE FINANZE. Si farà il possibile perchè la questione venga definita il più presto...

Voci. Col municipio o colla provincia?

PRESIDENTE. L'interrogazione riguarda le trattative in corso col municipio e colla provincia.

MINISTRO PER LE FINANZE. Veramente io adesso rispondeva sulla cessione per parte del demanio del palazzo detto della Foresteria alla provincia contro la cessione che questa farebbe dell'edificio di Monte Oliveto e dei diritti che può avere relativamente allo stabile detto dell'Ascensione a Chiaia. Se si trattasse di altre questioni, a meno che l'onorevole Rudinì le voglia specificare, io non potrei dare una risposta così su due piedi. Ma credo che la questione sulla quale egli mi interpella, è specialmente questa, cioè del progettato scambio fra la provincia ed il demanio, che fu oggetto di lunghe trattative fra entrambi.

PRESIDENTE. È soddisfatto di questa risposta l'onorevole Rudinì?

DI RUDINÌ. Io non posso non essere in parte soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole ministro delle finanze, ma mi permetterò di chiarire un po' meglio la portata della mia interrogazione.

Si tratta di due questioni distinte; si tratta in primo luogo della concessione definitiva, ma non gratuita, al municipio di Napoli, di una parte del palazzo di San Giacomo, e si tratta inoltre della concessione definitiva alla provincia di Napoli del palazzo così detto della Foresteria. Quindi, se le dichiarazioni dell'onorevole ministro delle finanze mi soddisfano in qualche modo per quanto riguarda la provincia, non mi possono punto soddisfare per ciò che riguarda il municipio.

Io quindi insisto, e lo prego vivamente a voler prendere a cuore quest'affare, il quale non ha forse un grande interesse per la Camera, ma che ha localmente una grandissima importanza, e la di cui soluzione servirebbe, del resto, a definire una posizione di cose che è in questo momento abbastanza anormale; avvegnachè la provincia occupa di fatto il palazzo della Foresteria e lo possiede, ma non può disporne con tutta quella libertà con cui potrebbe disporne se ne fosse vera ed assoluta proprietaria.

Anche il municipio occupa, di fatto, il palazzo di San Giacomo, e ne dispone; ma, come la provincia per quello della Foresteria, non può disporre liberamente di questo stabile. Egli è per ciò che io prego vivamente il ministro delle finanze a voler spingere innanzi le trattative in corso, le quali hanno pure un certo interesse per il demanio: trattative coteste le quali sono già da molto tempo avviate, e le quali con un po' di buona volontà possono facilmente condursi a fine. Se l'onorevole ministro delle finanze vorrà interessarsene, potrà la cosa essere sollecitamente definita con soddisfazione dei Napoletani, che desiderano da tempo che si risolva la questione.

DI SAN DONATO. Ho il dovere di dare alcuni schiarimenti alla Camera sull'interpellanza dell'onorevole Rudinì. In quanto alla provincia sta di fatto che in un convegno, intervenuto col ministro, si era agitata la questione di un aumento di canone. L'onorevole Sella trovava troppo tenue quello offerto, pur facendo nel contempo vedere riscattato il canone stesso con la corrispondente somma di capitale. La deputazione provinciale ha accettato molto volentieri la proposta dell'onorevole ministro, di modo che mi pareva che potesse oggi tradursi in un articolo di legge. Questo che io dico tratta della cessione del palazzo della Foresteria alla provincia di Napoli. Cessione che si può dire di fatto ultimata, essendovi la prefettura e gli uffici provinciali da oltre sette anni, e pagandone persino alla provincia il contributo fondiario.

In quanto all'altra raccomandazione dell'onorevole Rudinì, per debito di giustizia debbo dire la verità, ed egli che è stato prefetto di Napoli, deve ricordare che il Ministero alla domanda della deputazione e del Consiglio provinciale di Napoli; che un progetto di legge venisse a legalizzare la proprietà del palazzo della Foresteria alla provincia, siccome voleva presentare un solo progetto di legge tanto pel palazzo di San Giacomo come per quello della Foresteria, aspettava sempre la risposta del municipio di Napoli che era un po' tardo a dare; e se si ricorda l'onorevole Rudinì quando era prefetto, ebbe anche pel canto suo a spingere il municipio a dare una risposta che non credo il ministro Sella abbia ancora ricevuto.

MINISTRO PER LE FINANZE. Io ho fatto la dichiarazione sopra l'argomento che conosceva abbastanza perchè aveva sotto gli occhi una relazione del demanio a questo proposito, ed è per ciò che solo in una parte ho potuto soddisfare all'onorevole Rudinì, imperocchè, quanto alle trattative col municipio, io confesso di non essere abbastanza al corrente.

Però, tanto per un caso che per l'altro, io dichiaro non essere colpa mia, se non si verrà presto a conclusione, ed anzi che farò quanto sta in me perchè vi si addivenga il più sollecitamente possibile.

DI RUDINÌ. Sono soddisfatto e ringrazio il signor ministro.

PRESIDENTE. L'onorevole Spantigati ha presentato la seguente domanda d'interpellanza:

« Il sottoscritto intende interpellare l'onorevole signor ministro per la pubblica istruzione sulla legalità del provvedimento fatto col decreto reale del 6 aprile 1870, che debba decorrere almeno un triennio tra l'esame della licenza ginnasiale e l'esame della licenza liceale. »

Prego il signor ministro a volere dichiarare se e quando intenda rispondere.

CORRENTI, *ministro per l'istruzione pubblica.* Se non

ispiace all'interpellante di attendere domani, io prenderò conto più precisamente di questa materia.

PRESIDENTE. Aderisce l'onorevole Spantigati?

SPANTIGATI. Aderisco.

RICCI. Non essendo presente l'onorevole ministro della marina, nè volendo io incomodarlo, pregherei l'egregio presidente di domandargli, a mio nome, i documenti relativi ad alcuni arruolamenti marittimi fatti d'ordine ministeriale in Genova, argomento di cui si tenne discorso ieri alla Camera, e specialmente poi il parere del Consiglio di Stato richiesto dal ministro.

PRESIDENTE. Onorevole Ricci, appena il ministro per la marineria sarà presente, sarà mio dovere di rivolgergli la domanda che ella ha presentato in questo senso, che il ministro dichiari, se crede, che vi sia difficoltà o no alla presentazione di questi documenti.

RICCI. Perfettamente.

SVOLGIMENTO DELLA PROPOSTA DEL DEPUTATO D'ONDES-REGGIO VITO PER LA LIBERTÀ DELL'INSEGNAMENTO E DELL'ESERCIZIO DELLE PROFESSIONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta del deputato D'Ondes-Reggio Vito per la libertà dell'insegnamento e dell'esercizio delle professioni. (V. *Stampato n°* 82.)

L'onorevole D'Ondes-Reggio ha facoltà di parlare.

D'ONDES REGGIO V. Signori, leggerò la legge da me proposta:

« Capo I. — Art. 1. L'insegnamento è libero. Può esercitarlo chiunque gode dei diritti civili.

« Art. 2. Ogni legge preventiva sul medesimo è proibita.

« Art. 3. I reati che possono commettersi coll'insegnamento sono puniti secondo la legge.

« Capo II. — Art. 4. L'esercizio delle professioni è libero.

« Art. 5. Per i magistrati ed i notai, per i medici-condotti, ed i farmacisti restano in vigore le presenti leggi, eccetto che coloro, che si presentano per essere esaminati ed ottenere la laurea o la licenza, non sono obbligati a provare ove abbiano studiato.

« *Disposizione transitoria — Articolo unico.* Finchè non sarà promulgata un'apposita legge sui reati che possono commettersi nell'esercizio dell'insegnamento, saranno applicate ai medesimi le pene che sono in vigore pei reati di stampa. »

Signori, ho esposte una prima volta le ragioni di questa mia proposta di legge, e questa medesima Assemblea la prese in considerazione. Onde mi farò primamente a rammentare in somma quelle ragioni.

Tutti gli uomini per natura hanno diritto uguale di annunziare i loro pensieri; libero in ciascuno il pensiero, e libera la parola, e non per pensare e parlare, come non punto per operare la menzogna e la iniquità; ma per pensare e parlare, come per operare la verità e la giustizia, e renderne conto a Dio ed agli uomini. Eglino dunque tutti hanno per natura diritto uguale d'insegnare, che è uno de' modi precipui di annunziare i loro pensieri; ed averlo pochi privilegiati per volontà del Governo è contrario a' quei principii, è ingiustizia. Avversari della libertà d'insegnamento, contro a ciò che cosa avete risposto? Nulla.

Egli è evidente contraddizione esservi la libertà della stampa e non esservi la libertà dell'insegnamento; la stampa è un mezzo d'insegnare; ondechè colla voce viva non si può insegnare, col mezzo naturale; ma si può con un mezzo artificiale. E parimente è contraddizione esservi la libertà di riunione e non esservi la libertà dell'insegnamento. Si possono riunire migliaia di gente, discutere e deliberare su d'importantissimi obbietti, e chi sa più degli altri insegna implicitamente ed impone le opinioni sue agli altri; e non possono riunirsi pochi o molti per ascoltare alcuno, il quale insegni loro scienze, lettere, arti. Avversari della libertà d'insegnamento, contro a ciò che cosa avete risposto? Nulla.

Non essendovi libertà d'insegnamento, non vi ha libertà d'istruzione, e non vi ha libertà d'educazione; poichè l'istruzione non è separabile dall'educazione; l'istruzione di buone dottrine è fondamento alla buona educazione, e l'istruzione di dottrine male è fondamento a mala educazione; così l'istruzione che si dà ai giovani di più tenera età, come quella che si dà agli adulti, come quella che si dà a coloro che attendono alla coltura delle più alte scienze. Ondechè appartiene ai padri, che hanno la prima e perpetua potestà sui figliuoli per diritto umano e per diritto divino, il determinare quale debba essere così l'istruzione, come l'educazione dei figliuoli; ondechè, senza la libertà d'insegnamento, si commette delitto di leso diritto umano e leso diritto divino. Non può esservi tirannide maggiore di quella che i padri sieno costretti a mandare i loro figliuoli ad un insegnamento che non istimano vero, che non istimano morale; eglino, per dettato di coscienza, debbono preferire che i loro figliuoli restino ignoranti, anzichè vadano ad una scuola di errori e di immoralità. Avversari della libertà d'insegnamento, contro a ciò che cosa avete risposto? Nulla.

La società umana è di diritto naturale o divino, e si compone di varie famiglie insieme conviventi. In quella gli uomini contraggono matrimonio, allevano i loro figliuoli, coltivano e si appropriano la terra e le altre utili cose; si danno alle arti, a'mestieri, a' commerci. In quelle innalzano tempii a Dio, onorano ed ubbidiscono i sacerdoti; donano beni perpetui per il mantenimento di loro e per il culto; insegnano ed educano i loro figliuoli eglino stessi o, meglio, scelgono altri, che sono più abili ad insegnare ed educare la gioventù; vari dotti si riuniscono insieme, si fonda una scuola,

si provvede di beni perpetui; vi sono fanciulli orfani di genitori, vecchi cadenti, infermi, poveri; si stabiliscono istituti di carità, si assegnano loro beni perpetui. E così la Chiesa, le scuole, gl' istituti di carità, sono enti morali i quali hanno diritto di possedere beni; così gli uomini nell'umana società hanno da praticare tutti i loro doveri e diritti, svolgere le loro facoltà, conseguire il bene; e tutto ciò senza che quella umana società costituisca uno Stato, cioè un Governo, che abbia potestà armata di forza materiale sopra coloro, che la medesima società compongono. Ondechè l' insegnamento, come la famiglia, la patria potestà, la proprietà de' beni, le arti ed i commerci, la religione ed i suoi sacerdoti, gl'istituti di carità, non è opera dello Stato, è anteriore al medesimo. Ma in mezzo ad una società alcuni degenerano, uccidono, rubano, calunniano, impediscono in qualche modo agli altri l'esercizio de' loro diritti o doveri; sorge allora la necessità della costituzione dello Stato, cioè d'un Governo che stabilisca pene, e le applichi a' rei con forza materiale per la sicurezza di tutti. Ma una società è minacciata, è attaccata da gente forestiera, che probabilmente già forma uno Stato, altra necessità viene, che il Governo abbia la forza materiale per la difesa della società, abbia un esercito.

Gli Stati dunque sono nati per la sicurezza interna e la difesa da estranei nemici delle umane società; i Governi propriamente non hanno diritti, ma hanno funzioni; molto meno essi possono concedere diritti o imporre doveri agli uomini, i diritti e doveri gli uomini ricevono dalla natura, cioè da Dio. E quelle verità vengono chiarite e corroborate dalla storia non solo rimota del genere umano, tramandata dalle sacre carte e da documenti profani, ma ancora da storia recente e contemporanea; dalle migrazioni de' popoli d'Europa in lontane e deserte regioni; dalle associazioni di gente di vari Stati per i parentadi, i commerci, acquisti di beni stabili, fondazioni di istituti di beneficenza; dalla società cristiana Cattolica, composta di duecento milioni e più, sparsi su tutta la terra e divisi in vari Stati.

L'onnipotenza dello Stato fu dottrina pagana abbattuta dal Cristianesimo; nulla di meno è risorta dal secolo decimo quinto in qua a scempio di ogni libertà, a turbamento delle coscienze, ad ostacolo per la vera civiltà ed il vero progresso. Da tutto il che si rende manifesto, che lo Stato non ha diritto d'insegnare; e quando anco per il tempo lungo che l'ha fatto, e le condizioni che se ne sono generate, sia necessario che continui a farlo per alcuni rami e gradi dello scibile, non ha certamente diritto d' impedire che i singoli, associati o no, insegnino; così operando, commette aperta tirannide. Avversari della libertà d'insegnamento, contro a ciò che cosa avete risposto? Nulla.

Un Governo che non vuole la libertà d'insegnamento è simile ai fabbricanti e manifattori che pretendono il sistema proibitivo, vuole con privilegio esercitare la sua manifattura, l'insegnamento, la quale è già in Italia così caduta in bassa condizione, che i compratori diminuiscono ogni giorno, ed il Governo divisa di chiuderne alquante fabbriche.

Nei tempi di Grecia, di Sicilia, e di Roma, le scuole, nel medio evo le Università splendettero di vivissima luce all'aura della libertà. Il Cesarismo rinato sulla fine del secolo decimoquinto e sul principio del decimosesto, come conculcò tutte le libertà, così s'impadronì dello insegnamento dell'Università, e ricevette aiuto all'opera rea dalla Riforma.

Alla rivoluzione dell'89 in Francia i perduti e furibondi come in tutto, così nell'insegnamento volevano la tirannide dello Stato; e Napoleone I la stabilì colla creazione dell'Università.

Nulla di meno in Francia i vincoli all'insegnamento si sono quindi diminuiti, ed ora è già stato accolto dalla potestà legislatrice e dal Governo la proposta della libertà dell'alto insegnamento, una legge non tarderà ad essere sancita. Nell'Inghilterra, nel Belgio, negli Stati Uniti d'America è intera la libertà d'insegnamento.

L'insegnamento in Italia giace così sotto l'assoluta schiavitù dello Stato, come non è in alcun altro paese d'Europa, come non è stato mai nella stessa Italia. E questa è ingiustizia, danno, onta, barbarie, regresso. Avversari della libertà d'insegnamento contro a ciò che cosa avete risposto? Nulla.

Ora, se nulla avete risposto, e nulla potete rispondere, vuole dire, che quelle ragioni in sostegno della libertà dello insegnamento sono vere; la libertà dell'insegnamento dunque è un bene; come dunque voi la rigettate? Rigettandola adunque voi private d'un bene il paese; la conseguenza è necessaria.

Le verità fondamentali per la libertà d'insegnamento stanno pure per la libertà delle professioni. Se ciascuno ha diritto d'insegnare ossia di significare i suoi pensieri, ciascuno ha diritto d'esercitare una professione, cioè di mettere i suoi pensieri in pratica.

Ondechè, se il Governo commette usurpazione impedendo la libertà dell'insegnamento, non fa altrimenti proibendo quella delle professioni, e stabilendo che alcuno non possa esercitarne alcuna senza la permissione dei suoi insegnanti appo le Università.

Le lauree non apprestano affatto guarentigia, che coloro che le conseguono, sono dotti professori; ingente numero di laureati escono ogni anno dalle Università; la maggior parte ignoranti, mezzanamente istruiti pochissimi, rari coloro che veramente hanno fatto tesoro di dottrina, Esami rigorosi non faranno mai i professori e perchè sentono ripugnanza a privare un giovine dalla speranza di esercitare una professione, e perchè sanno che la laurea a nulla monta, dagli studi futuri dipendendo la valentia in una scienza. Ma sia anco giovine di svegliato ingegno, e di alquanta acquistata

dottrina colui, che ottenga la laurea, ove non continui alacremente nello studio, non avrà certamente abilità ad esercitare una professione. Allora la laurea sarà un documento falso. Ondechè o coloro, che desiderano il servizio d'un professore non chiedono, che il documento della laurea, ed allora la laurea può tornare dannosa, ove quegli non abbia continuato e con profitto negli studi, o se ricercano se abbia continuato, e dato prova del suo ingegno e sapere, ed allora la laurea è inutile, poichè anco senza la laurea per il proprio ingegno e sapere si diventa valoroso. E l'abolizione della laurea, e la libertà invece delle professioni partoriranno questi due salutari effetti: l'uno che ognuno investigherà sempre la valentia d'un professore pria di richiederlo del suo magistero, ed i soli eccellenti eserciteranno le professioni; e l'altro, che molti i quali al presente, sebbene privi d'ingegno e di volontà per acquistare scienza, pure con perdita di tempo e disagio delle famiglie vanno all'Università per ottenere la laurea, allora attenderanno ad arti o mestieri, che meglio tornino loro affacevoli.

Ho proposto eccezioni per l'abolizione delle lauree quanto ai magistrati e notai, perchè pubblici funzionari; quanto ai medici condotti, finchè, provatisi i benefizi della libertà delle professioni, gli abitatori dei piccoli comuni smettano i loro timori per la mancanza delle lauree; quanto ai farmacisti perchè, per errore o malvagità, il loro servizio può cagionare tosto la morte o grave danno alla salute degli ammalati. Ma non sarà necessario che coloro che dovranno per l'esame ottenere la laurea, dimostrino che presso alcune Università dello Stato abbiano imparato; anzi è una assurdità il non ritenere degno di laurea colui che prova coll'esame di essere in una disciplina addottrinato, perchè non abbia in un certo luogo fatti i suoi studi.

E contro coteste ragioni neanco cosa alcuna avete risposto, avversari della libertà delle professioni; ondechè è da conchiudere, come ho fatto per la libertà dell'insegnamento, che sono vere, che la libertà delle professioni è dunque un bene, e che voi, negandola, private d'un bene il paese, conseguenza necessaria.

Che se nulla avete risposto a confutare come erronee le ragioni da me allegate in sostegno della libertà dell'insegnamento e della libertà delle professioni, intorno a quella dell'insegnamento per fermo non avete taciuto. Ma che cosa avete mai detto, e non tanto in questa Assemblea, in cui ancora un'ampia discussione non si è potuta fare, ma nel Comitato privato, e nei giornali? Con molte e diverse parole e disguisate forme quest'uno: abbiamo paura della libertà d'insegnamento...

MORELLI SALVATORE. Noi abbiamo ribrezzo della menzogna clericale... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Non interrompa.

MORELLI SALVATORE... e non paura della libertà. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Onorevole Morelli: non posso permettere assolutamente che ella faccia di queste interruzioni.

D'ONDES REGGIO V.... perchè abbiamo paura dell'insegnamento che allora daranno i cattolici.

Ed io, a nome di tutti i cattolici d'Italia, cioè della grandissima maggioranza degl'Italiani, vi posso primamente rispondere: noi cattolici non abbiamo paura, ma abbiamo certezza, che l'insegnamento che al presente si dà in virtù di privilegio dello Stato attacca ogni cosa santa, divina ed umana, scalza le fondamenta del vivere civile, spinge al precipizio l'umana società. E noi cattolici vogliamo insegnare per difendere ogni cosa santa, divina ed umana, consolidare le fondamenta del vivere civile, salvare dal precipizio l'umana società.

E chieggo: perchè dovete voi avere diritto, e con privilegio, d'insegnare per la vostra paura, e non dobbiamo avere diritto d'insegnare noi, e senza privilegio, per la nostra certezza? Mostrate i titoli del vostro privilegio. Contro a ciò che cosa rispondete, v'interrogo un'altra volta ancora, avversari della libertà d'insegnamento? Ed un'altra volta ancora voi nulla risponderete.

Signori, se alcuno in questa Assemblea sorgesse a fare la seguente proposta: sia proibito al deputato Vito D'Ondes-Reggio di parlare in sostegno del suo disegno di legge sulla libertà dello insegnamento e delle professioni, poichè egli non dirà che errori, e solo lasciate parlare un paio, i migliori che voi credete, i quali non diranno che verità: come ciascuno di voi chiamerebbe una tale proposta? Certamente una follia, o un cinismo di tirannide.

Ebbene, o signori, coloro, i quali si oppongono alla libertà d'insegnamento, nè più nè meno fanno la medesima proposta, cioè propugnano il mantenimento della legge assurda vigente, che sia proibito di parlare, e non ad un solo, ma a tutti gl'Italiani, per insegnare scienze, lettere, arti; eccetto coloro che eglino vogliono che parlino, o, meglio, eccetto coloro a' quali il Governo, a cui eglino ne attribuiscono il potere, conceda di parlare. Ed allegano la medesima ragione, ossia la medesima cosa, contraria alla ragione umana: coloro che non sono scelti dal Governo per insegnare non possono insegnare che errori; la quale proposizione implica quest'altra, che coloro che sono scelti dal Governo non possono insegnare che verità; ed altrimenti, se potessero insegnare anco errori, perchè a loro concedere, e ad altri no, la facoltà d'insegnare? E siccome il Governo costituisce un partito politico, così v'ha in Italia un partito politico, il signoreggiante, il quale non può insegnare che verità. Sono tutte queste conseguenze necessarie l'una dell'altra, e sono tali assurdità che non hanno bisogno di confutazione.

Ma per fermo, se voi siete sicuri che insegnate la

verità, e gli altri l'errore, come mai vi opponete alla libertà dell'insegnamento? Tutta la scienza umana, gli studi, le meditazioni, ogni elucubrazione della mente umana stanno su di questo presupposto concetto, ed altrimenti sarebbero vanissima cosa, che la verità si debba trovare, ed essa alla fine debba abbattere l'errore e reggere il mondo. Voi dunque, negando la libertà d'insegnamento, date a divedere che temete che le vostre dottrine sieno errori, e che noi cattolici, potendo attaccarle, le vinceremo, e faremo trionfare la verità.

MICHELINI. Ditele a Roma queste cose. (*Si ride*)

D'ONDES-REGGIO V. Rispondano dopo. Non mi curo di codeste interruzioni. (*Ilarità*)

Ma, o signori, vediamo quale è l'indole dell'insegnamento di noi cattolici, per cui hanno paura gli avversari della libertà d'insegnamento. La sintesi delle nostre dottrine è in queste tre celebri proposizioni:

In necessariis unitas
In dubiis libertas
In omnibus charitas.

Noi abbiamo cose necessarie, cioè veri certi, ed in essi unanime ed inconcusso è il nostro consenso; nelle cose dubbie proclamiamo la libertà, ed in tutte abbracciamo la carità. Noi abbiamo veri certi, perchè abbiamo una divina rivelazione ed un'autorità infallibile che li custodisce intatti pe' secoli, senza della quale non sarebbero più veri certi. Grande è la scienza nostra, che propugna i veri certi; e dai padri nostri si pose a servigio di essi la sapienza antica, e da essi ha preso le mosse la sapienza nuova, e da essi, come da fonte inesauribile e limpidissima, deriverà sempre ogni sapienza futura. E nelle cose dubbie, in quelle che alle umane disputazioni sono lasciate, l'intelletto operando con libertà, ed insieme con sicurezza, perchè guidato sempre da' veri certi, spazia ampiamente e sublimemente s'innalza raccogliendo abbondanza di nuovi veri. E nelle cose necessarie, come nelle dubbie, nel tesoro de' veri eterni, come nei veri acquistati col tempo, come nella speranza di trovarne nuovi, non si vuole e non si cerca che la carità, cioè il fine più compiuto, più santo, più grandioso che congiunge il cielo e la terra, il bene di tutto il genere umano a gloria di Dio.

E con questo insegnamento nostro solamente si può avere vera civiltà e vero progresso. Poichè la civiltà non è che un cumulo di veri certi conosciuti e praticati, ed il progresso, cioè l'acquisto di nuovi veri, suppone, che già vi sieno veri certi; senza veri certi non v'ha civiltà, senza veri certi non v'ha progresso, ma un movimento scomposto di cose vecchie e cose nuove; quel che oggi apparirà vero, dimani apparirà falso; cose vecchie, e cose nuove sono come onde di mare in tempesta, che si succedono ora salendo, ed ora abbassando; non sono acque benefiche che maestosamente discendono da sorgente perenne, copiosa e pura. Egli è stoltezza massima, eppure troppo comune ai giorni nostri il chiamare progresso ogni cosa nuova, la quale se è un errore, deve invece chiamarsi regresso, ed invece di aumento di civiltà, passo verso la barbarie.

Senza i nostri veri certi non v'ha civiltà, non v'ha progresso; e tutti i più grandi ingegni umani sono nostri, e non solamente i padri e dottori di nostra Chiesa i Clementi, gli Atanasii, i Grisostomi, i Gregorii, i Girolami, gli Agostini, i Bernardi, gli Anselmi, i Tommasi d'Acquino, i Buonaventura; ma anco per rammentarne solo d'Italia, Dante, Colombo, Vico, Michelangelo, Raffaello, Rossini.

E se alcuni grandi dopo la sciagura ingente del Protestantesimo sono stati fuori della nostra comunione; nell'intimo il loro pensiero è stato cattolico, avvegnachè ne abbiano rigettate alcune necessarie conseguenze; e costanti sono state le loro aspirazioni ad entrare in seno alla nostra santa Chiesa. Isacco Newton commentava le predizioni di San Giovanni; e diceva: la teologia è la scienza della causa prima, ed il fondamento delle altre scienze; e voi per civiltà volete abolirne l'insegnamento.

DI SAN DONATO. È un quaresimale! (*Rumori*)

PRESIDENTE. Non interrompano. Signori, ben sanno che splendore del nostro Parlamento è la libertà della parola e la reciproca tolleranza delle opinioni. (*Bene! Bravo!*)

D'ONDES REGGIO V. Ugone Grozio, dopo d'avere tentato di salvare il diritto delle genti dal naufragio, in cui era gettato dal Protestantismo per la distruzione della universa repubblica Cristiana, morì a mezzo del viaggio che faceva dalla sua patria a Parigi per abbracciare il cattolicismo. E Guglielmo Leibnizio mirò sempre a riunire la figlia smarrita e desolata alla gran Madre. Egli non poteva non comprendere quel che Bossuet, veduto con occhio di aquila, gli additava, le variazioni della Chiesa protestante sino giù all'ateismo; e non conseguì lo scopo, perchè, la sua mente offuscandosi, voleva dimezzare nel tempo l'autorità della Chiesa, che è di necessità per tutto il tempo della vita terrena del genere umano.

Come dunque si ha paura del nostro insegnamento? L'insegnamento di dottrine che sole sono il fondamento della vera civiltà e del vero progresso? Non v'ha paura, ma certezza che esiziale alla civiltà, ed al progresso è l'insegnamento delle dottrine contrarie alle nostre, e che costituisce la somma dell'insegnamento privilegiato, a favore del quale si nega la libertà dell'insegnamento. Sono quelle dottrine senza principio e senza fine, sono come le arene del deserto mobili al soffiare dei venti, inaridiscono ogni buon germe, impediscono ogni pianta salutare, e solo alimentano i velenosi serpenti che avviticchiano, e strangolano i malaccorti viaggiatori di questa terra.

Non vi può essere asserzione più priva di senso, più manifestamente falsa come questa, che la Chiesa cat-

tolica rigetta i trovati della moderna civiltà. La Chiesa cattolica rigetta il vapore, rigetta l'elettrico, tutte le scoverte delle fisiche scienze, le loro applicazioni ai mestieri, alle arti, ad ogni comodità della vita? Cotesti sono veri progressi, l'uomo che scuopre, prende, adopera le forze potenti della natura a suo pro. La Chiesa cattolica non solo li accetta, ma li benedice, e li sublima. La Chiesa cattolica prega: onnipotente e sempiterno Dio, che creasti tutti gli elementi a gloria tua, ed utilità degli uomini, degnati di benedire questa strada di ferro ed i suoi istrumenti, e di custodirli sempre benignamente colla tua provvidenza; e mentre i tuoi servi velocemente vanno nella via, camminando nella tua legge, e percorrendo il sentiero dei tuoi comandi valgano a pervenire felicemente alla celeste patria. La Chiesa cattolica prega: benedetto Dio che cammini sopra le penne dei venti, e gli angeli, ed il fuoco bruciante fai tuoi ministri, concedi che come per la forza data a questo metallo più celeremente del colpo del fulmine qua si trasmettono le cose assenti, e da qua si trasmettono le presenti, così noi ammaestrati dalle nuove invenzioni, coll'aiuto della tua grazia, più prontamente e facilmente possiamo a te venire. La Chiesa cattolica prega: Dio, che colla tua parola tutto santifichi, spargi la tua benedizione sopra tutte le benefiche cose, affinchè colui, che secondo la legge e la volontà tua con rendimento di grazie ne usi, per l'invocazione del santissimo tuo nome, consegua la sanità del corpo, e la custodia dell'anima. (*Movimenti e risa*)

Sì, la Chiesa cattolica, non solo accetta, ma benedice e sublima tutti i veri progressi, che come arrecano bene agli uomini, così celebrano la gloria di Dio.

Ma la Chiesa cattolica rigetta e condanna, che Dio non c'è, o che una società non deve riconoscere ed adorare il vero Dio, o che la stessa cosa sia adorarlo in un modo o in un altro, o non adorarlo punto, o bestemmiarlo. Rigetta e condanna, che gli uomini sono bestie perchè figliuoli di antichi progenitori scimmie, od altre bestie; e quindi sono privi della conoscenza del bene e del male, e del libero arbitrio di seguire l'uno, e fuggire l'altro. Rigetta e condanna, che la famiglia si costituisca come un contratto di compra e vendita di materiali cose, ed il matrimonio regga come un connubio di animali. (*Ilarità*) Rigetta e condanna la bassa e prevalente idolatria del nostro secolo, l'idolatria del denaro, i mezzi disonesti che si adoperano per guadagnarlo, le frodi, le usure, si chiamino operazioni di banche o diritto di disporre a proprio talento del suo oro e del suo argento. (*Rumori*) Rigetta e condanna, che la carità sia un danno del civile consorzio, perchè le forze dei validi e prediletti della natura si sciupano in soccorso d'infermi miserabili, rifiuto della natura. Oh divisamenti di fiere! Rigetta e condanna, che gli omicidi ed i furti, una volta che vengono consumati, non sono più delitti, ma fatti compiuti, e perchè compiuti, onesti. Rigetta e condanna, che vi sieno due morali e due giustizie; una pei privati e l'altra pei reggitori dei popoli; onde quello stesso che commesso dagli uni è ribalderia e vergogna, commesso dagli altri è virtù ed onore. (*Oh! oh!*) Rigetta e condanna, che a' re, od alle assemblee sia lecito stabilire qualunque legge sacrilega, iniqua, turpe, e lecito farla eseguire colla bruta forza, e che tutti sieno obbligati ad obbedirvi...

Voci a sinistra. Ma questo è il Sillabo! È catechismo!

D'ONDES-REGGIO V. Sì, ciò rigetta e condanna, poichè fa d'uopo obbedire alle leggi di Dio e non a quelle degli uomini, quando le leggi degli uomini sono contrarie alle leggi di Dio. Rigetta e condanna, che gli operatori di ogni delitto, i bestemmiatori di Dio (*Oh! oh!*), gli odiatori ed oppressori del prossimo, come i perseguitati per l'amore della giustizia, i timorati di Dio, i benefattori dei loro simili, i virtuosi, i santi al finire della terrena vita non vanno questi a godere del premio di essere eternamente beati, e quelli a soffrire eternamente le pene delle loro colpe, ma tutti mutano in vile alga o in ischifosi animali. (*Oh! oh!*) Tutto ciò la Chiesa cattolica rigetta e condanna, come ogni altra aberrazione delle menti, ogni altra depravazione del cuore, ogni altra nefanda opera. Tutto ciò non è bene, non è civiltà, non è progresso, ma è male, è barbarie, è regresso sino ai tempi più tenebrosi ed esecrabili del paganesimo.

Egli è adunque confermato e manifesto, che le dottrine di noi cattolici sono le dottrine generatrici del vero bene, della vera civiltà, del vero progresso. E come dunque si nega la libertà d'insegnamento? E si nega perchè si vuol vietare a noi cattolici d'insegnare? Noi cattolici, come ogni altro, abbiamo diritto d'insegnare, e chiediamo per esercitarlo innanzi al paese ed all'Europa la libertà d'insegnamento. Noi cattolici sentiamo il dovere d'insegnare per salvare l'Italia dall'abisso, in cui la getta un insegnamento falso ed empio.

Signori, ho finito; contro alla mia proposta della libertà d'insegnamento voi non potete addurre che una cosa sola, che è la negazione della ragione umana, potete dire: noi abbiamo la forza materiale e vogliamo opprimere coloro che non pensano come noi, e vogliamo disporre ad arbitrio nostro delle crescenti generazioni, e delle sorti future d'Italia. A ciò io non ho che rispondere, poichè io non ho forza materiale; io ho solo la forza propria dell'uomo, che è la ragione. Ma non per questo l'animo mi viene meno; imperocchè io so, che alla fine i trionfi sono della ragione.

CORRENTI, *ministro per l'istruzione pubblica.* La proposta fatta dall'onorevole D'Ondes-Reggio venne da lui sostenuta con argomenti cosiffatti che veramente io temerei che, se si avesse ad entrare in una discussione, seguendo il filo delle sue idee, la risoluzione per avventura riuscisse contraria agli intenti del proponente.

Gli è per ciò che io (me lo perdoni) non terrò alcun

conto delle ragioni che egli ha messe innanzi per sostenere la libertà d'insegnamento. Io non dirò altro se non che la libertà d'insegnamento è invocata, non solo da coloro i quali credono che non ci sia libertà se non in quelle cose che essi credono dubbiose, ma anche da quelli che credono che la libertà sia la legge della natura umana, anche da quelli che credono che nessun rischio abbia a correre l'anima e la ragione, affidandosi alla libera ricerca di ogni principio, alla libera discussione di ogni conseguenza, alla libera pratica di ogni studio e di ogni insegnamento.

Mi permetterò solo di dire all'onorevole proponente che io non so spiegarmi come egli, ricorrendo ad una figura rettorica molto cara alle scuole clericali, abbia voluto ripetere più volte che nulla era stato risposto alle sue argomentazioni; non si ricordò che non si era discusso nulla a proposito di questa grande questione nel seno del Parlamento. Onde è che il suo incalzante crescendo, *a questo nulla mi si rispose, a quest'altro nulla si osò rispondermi*, credo che sia stato indirizzato a nessuna parte di questa Camera. (*Bravo!*)

Nè io qui, come ho detto, mi fermerò a soddisfare ad alcuna delle disfide dell'onorevole proponente, dacchè ora non si tratta che di una prima delibazione della materia pel solo effetto di vedere se la proposta si abbia a prendere o no in considerazione. Solo dichiaro, a nome mio e a nome del Ministero, che assentiamo volentieri che l'argomento del progetto di legge presentato dall'onorevole D'Ondes-Reggio venga preso in considerazione, non ostante il modo con cui l'onorevole deputato ha creduto di svolgere il suo assunto. (*Bene!*)

Quantunque non mi sieno giunte tutte le sue parole, ne ho notato però alcune, a cui potrebbe per avventura esser data pronta risposta.

Ripeto che io non mi impegno a rispondere, nè lo potrei fare senza dare occasione ad un dibattimento anticipato ed infecondo. Ma mi piace accennare e quasi prevedere una delle cose, che, quando si apra, come desidero, la discussione, potranno essere risposte a quelle affermazioni che l'onorevole proponente presentava quasi come irrepugnabili.

Egli, per esempio, mise fuori come un'assoluta verità la parificazione della libertà del pensiero e della parola alla libertà dell'insegnamento.

Io ammetto che anche la libertà dell'insegnamento è una delle libertà desiderabili e possibili; ma credo che altri potrà con buone ragioni revocare in dubbio che la libertà di aprire scuole, d'insegnare, che è quanto a dire di esercitare l'autorità del maestro, la superiorità del sapiente sugli scolari e sugli ignoranti soggetti a disciplina e subordinazione di mente, sia la stessissima cosa come parlare qui, per esempio, fra eguali; sia come discutere in pubblico, o dissertare in un'accademia, o anche esporre per le stampe le proprie idee.

Io credo che vi sia una differenza notevole fra l'uno e l'altro modo di relazione spirituale.

Non voglio perciò dire che l'insegnare non possa anche esso esercitarsi e accettarsi liberamente; ma, accennando a quella sostanziale differenza, accenno già a certe peculiari condizioni che potrebbero essere poste razionalmente all'esercizio della libera scuola, condizioni desunte dallo speciale carattere delle relazioni sociali tra maestro e scolare. Infine, lasciatemelo dire, codesta libertà di poter erigersi in maestro, o scegliersi un maestro, non è accompagnata da una essenziale condizione della piena libertà sociale, dall'eguaglianza. È chiaro che invece essa è fondata precisamente sulla disuguaglianza. Non è dunque assurdo pensare che la società ha il dovere di intervenire per riconoscere in che modo e quando si possa liberamente esercitare quest'atto di superiorità e di maggioranza.

Ed un'altra cosa mi corre pure l'obbligo di rispondere. L'onorevole proponente disse che nelle scuole tenute dallo Stato, se non m'inganno (poichè mi giunsero frasi rotte, benchè assai vivaci), s'insegna l'immoralità. Questa veramente è una tale accusa che ci toglierebbe il desiderio e il coraggio di concedere la libertà a coloro i quali cominciano ad usarne coll'accusare d'immoralità la stessa ragione.

Imperocchè (*Con forza*) tutte le materie, tutte le questioni sulle quali l'onorevole D'Ondes ha proclamato che vi hanno soluzioni certe e indiscutibili, delle quali è empietà il pur dubitarne, sono tutti argomenti che la ragione e la scienza, per necessità, può esaminare e discutere.

Ora, come volete che un apostolo di libertà possa essere creduto sincero quando comincia da codesta strana professione di metodo logico; libertà, sì, ma non libertà su questo e su quest'altro punto libertà, sì, ma purchè codesta e codesta altra dottrina non si metta nemmeno in dubbio, perchè su queste dottrine noi abbiamo una certezza antecedente ad ogni ragionamento, antecedente ad ogni discussione; perchè su queste conclusioni non può permettersi, non può volersi, non può tollerarsi il libero esame, essendo cosa iniqua, empia e condannabile il solo credere che si possa dubitare. (*Bene!*)

Evidentemente questo è contraddire alla legge della libertà che voi invocate (*Bravo! Bene!*), e io non posso immaginarmi come si venga a reclamare la libertà dello insegnamento cominciando con dire che tale libertà deve essere limitata, vincolata, condizionata necessariamente, e che vi ha chi ha diritto di porre i limiti, di segnare i confini che nessuno può varcare. (*Bravo! Bene!*)

Ma io non vorrei che le mie parole avessero un effetto contrario a quello che io mi propongo; e torno a ripetere che in questo momento e sempre io accetterò, a nome della libertà vera, la discussione sulla libertà dell'insegnamento.

C'è in questo momento anche una ragione di opportunità per indurmi a raccomandare alla Camera di non respingere la discussione di questo argomento. In questi tempi, in cui si viene sempre più dimostrando coi fatti che la scuola è la potenza e l'avvenire, tutte le nazioni civili studiano l'ardua questione delle riforme scolastiche: e in questo momento stesso la Francia si prepara al riordinamento delle Università, come da molti anni lo tenta il Belgio. Nè certo sarà l'Italia, che deve la sua redenzione alla libertà e alla coltura letteraria, quella che si arresterà davanti ai pericoli e alle fatiche d'una esperienza gloriosa e difficile.

Ben è vero che l'Italia avrebbe motivi specialissimi, in questo momento di lotta fra i due principii che informarono tutta la sua vita nazionale, in questo momento in cui la società è divisa tra antiche tradizioni e nuove aspirazioni, in questo momento in cui quella che per altri è questione di credenza diventa per lei questione di esistenza politica, l'Italia avrebbe, dico, ragioni specialissime per non afforzare avversari che fin qui non si mostrano nè placati nè placabili, e per difendere le scuole dalla invasione di idee ostili. Ma io credo, e non lo dico per figura rettorica, credo fermamente che, a dispetto d'infinite difficoltà, noi siamo abbastanza forti, tanto forti che forse coloro i quali invocano ora la libertà, credendo e sperando che essa debba uccidere l'amor patrio e la vita nazionale, dovranno un giorno pentirsi di avere evocata la inesorabile scrutatrice con tanta insistenza e con tanta imprudenza. (*Benissimo!*)

Vi è anche, perdonatemi, un'altra asserzione dell'onorevole D'Ondes-Reggio che io non posso lasciare passare senza risposta; e mi rincresce che, pur volendo secondare il desiderio dell'onorevole proponente, volendone appoggiare le conclusioni, io mi vegga costretto a contraddirlo.

Ma qui veramente la passione fece trascorrere l'onorevole D'Ondes-Reggio oltre ogni limite di convenienza. Egli accusò le nostre istituzioni scolastiche, non solo d'empietà, ma di tirannia e di dispotismo. In verità io penso che poche nazioni abbiano una legge sull'insegnamento più rispettosa e più desiderosa di libertà di quella che ci regge ormai da dieci anni.

La legge del 1859, a mio credere, fece un gran passo verso la libertà d'insegnamento; e nel rispetto dell'autonomia della famiglia, del rispetto della patria podestà andò tanto oltre da parere soverchia. Non vi è dubbio infatti che, ammettendo questa legge, le associazioni dei genitori per fondare scuole non sindacabili e poste sotto la loro sola autorità, i fautori delle teorie dell'onorevole D'Ondes-Reggio, se avessero avuto il coraggio e l'ingegno di farlo, avrebbero potuto benissimo fondare istituzioni scolastiche loro proprie, nelle quali avrebbero anche potuto prendere il *Sillabo* per loro statuto. (*Ilarità*)

Ma qui devo pure notare un fatto che spiegherà all'onorevole D'Ondes-Reggio la severità di certe mie parole.

La legge del 1859, che doveva iniziare un'èra di libertà scolastica, non portò tutti i suoi frutti. E perchè? Precisamente perchè l'opinione pubblica non fu favorevole allo svolgimento di quelle libertà, di cui pure in quella legge era posto il germe. E perchè l'opinione pubblica non fu favorevole? Precisamente perchè si temevano quelle conseguenze che ora l'onorevole D'Ondes-Reggio proclama con un calore d'eloquenza, del quale io non posso felicitarlo.

La legge del 1859 rispettava fino allo scrupolo l'autonomia domestica. Nel 1865 s'apriva un'altra via di libertà. L'opinione pubblica ed il Parlamento erano favorevoli al concetto di lasciare alle provincie ed ai comuni svolgere liberamente le instituzioni scolastiche. Ma più procediamo nelle esperienze e più vediamo che codesta fede nella libertà dell'insegnamento (giacchè non può negarsi che sia parte non piccola di libertà il lasciare le scuole in mano alle podestà locali ed elettive), vediamo che codesta fede nella libertà si rallenta, si fa più cauta e infine si arretra davanti a nuovi pensieri ed a nuove esperienze, tanto che ora si viene quasi raccomandando allo Stato di non procedere per quella via, la quale gli si era prima segnata quasi con impazienza.

Infatti ricordatevi, o signori: dopo aver detto che tutto l'insegnamento secondario avesse a dimettersi in mano delle provincie, noi abbiamo veduto il Governo proporre e l'altro ramo del Parlamento approvare una notabile restrizione a questo principio; e poi pur troppo adesso la corrente delle idee e i consigli più autorevoli ci persuadono a più caute restrizioni, precisamente per il generale presentimento che, lasciando troppo larga parte alle influenze locali ed elettive nel governo delle scuole, non si venga a diminuire quel principio di unità e di indipendenza intellettiva che è il carattere dell'insegnamento nazionale, ed uno dei principali fattori della forza e dello spirito nazionale.

Finalmente dovrei ora aggiungere qualche cosa sull'argomento della libertà delle professioni. Quest'argomento della libertà delle professioni è all'ordine del giorno, per così dire, e in Francia e nel Belgio, ed ha dato luogo a lunghissime e complicatissime discussioni. Il progetto di legge dell'onorevole D'Ondes, per non dire che una cosa la quale salta subito agli occhi, nell'atto che sembra voler una libertà assoluta di professioni, confessa che devesi porre un limite a siffatta libertà, giacchè nell'articolo 5, l'onorevole proponente vuole che pei magistrati, pei notai, pei medici-condotti (non comprendo perchè solo per questi e non per tutti i medici) e pei farmacisti debbano rimanere in vigore le leggi attuali, prescrivendo anche gli esami professionali, e solo esonerando i candidati dal dichiarare ove abbiano studiato.

Dunque si riconosce la necessità d'un accertamento della abilità dei professionisti? Dunque si richiede un esame? Ma quante e quanto gravi questioni in questa materia! — Non vorrò io certo qui anticipare, indicando tutte le fasi d'uno studio che dura da tanti anni, e d'una esperienza varia, molteplice, e fin qui non conclusiva per risolvere la ripugnanza tra la necessità dell'esame e la libertà della scuola. Chi non conosce i laboriosi tentativi del Belgio, che dopo le sue Commissioni centrali e i suoi giurì combinati, non è giunto ad altro che a persuadersi quanto sia difficile ottenere l'efficacia, la sincerità, l'imparzialità degli esami giudicativi? E ora la Francia ripete le stesse argomentazioni e rimastica le stesse dubbiezze. Il vero si è che chi è padrone dell'esame, è padrone dell'insegnamento, il quale di necessità si predispone, si coordina, e si regola giusta lo scopo ultimo, l'atto definitivo dello esame.

L'onorevole D'Ondes nelle sue proposte non ha neppur toccato queste gravissime difficoltà; per cui o conviene lasciar la libertà della scuola e delle professioni sconfinata affatto, o conviene sottoporla alla disciplina dell'esame finale, disciplina che è tanto più difficile e pesante e rischiosa, quando non è coordinata con una precedente disciplina scolastica. Il non avere l'onorevole proponente neppur adombrato questa materia, mi persuade ch'egli ha voluto piuttosto pigliar luogo nella storia parlamentare e proclamare un principio, che propone con uno schema di legge. E come il principio a nome del quale il deputato D'Ondes ha consacrato la sua proposta, è quello della libertà d'insegnamento, che può essere saviamente atteggiata e graduata, così in grazia dell'argomento importantissimo, in grazia della opportunità di uno studio il quale mira a determinare come si possa far concorrere collo Stato, nell'opera dell'istruzione, anche la gara dell'industria privata, e l'opera feconda dell'associazione spontanea, io prego la Camera di accettare la presa in considerazione di questo progetto di legge.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la presa in considerazione del progetto di legge d'iniziativa parlamentare sulla libertà d'insegnamento stato presentato dall'onorevole D'Ondes-Reggio.

D'ONDES REGGIO V. Scusi, signor presidente, vorrei brevissimamente rispondere qualche cosa al signor ministro...

PRESIDENTE. Ha il diritto di parlare; ma siccome il signor ministro ha accettato la presa in considerazione, parmi che...

D'ONDES REGGIO V. Sarò brevissimo.

PRESIDENTE. Parli.

D'ONDES-REGGIO V. Ho detto io stesso che qui non si è fatta mai un'ampia discussione. Ma qualche cosa però anche qui si disse, lo ripeto, allorchè io esposi le ragioni di questa proposta di legge; ma molto largamente poi se ne discusse nel Comitato privato, e tutte le ragioni si ridussero a quell'una, che io già ho detto.

Non comprendo come il ministro creda che io sia in contraddizione chiedendo la libertà d'insegnamento, e poi dicendo che nell'insegnamento cattolico abbiamo veri certi. (*Ilarità*) Ridete? E non abbiamo tutti per certo che vi è il sole?

(*Interruzione a mezza voce del deputato Macchi.*)

Dunque ci sono delle cose per le quali il ridere non è cosa seria. (*Nuova ilarità*)

Ci sono delle cose che non si mettono in dubbio; dunque la questione sta nel vedere quali sono le cose che si debbono ritenere per certe e quali no. C'è il sole, nessuno lo mette in dubbio, dunque ci sono cose certe. Non si sta molto, permettete che lo dica, alle norme della logica. Ad ogni modo ognuno ha la libertà di dire, e dovrà avere la libertà d'insegnare quello che crede vero e, se insegnerà errore, il suo errore sarà confutato.

Quanto poi alle leggi vigenti, alcuni rami dell'insegnamento dati alle provincie ed ai comuni, ciò non significa che v'ha la libertà d'insegnamento; il fatto è indubitato, che nessuno può insegnare senza *patente* o permissione del Governo...

MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA. Vi è l'insegnamento domestico.

D'ONDES-REGGIO V. . che non giova punto per l'Università.

Quanto poi alla libertà delle professioni, se io ho proposto delle eccezioni è stato pei funzionari pubblici, quali sono i magistrati ed i notai, e sta bene che il Governo esigesse che fossero esaminati dai suoi insegnanti.

Quanto a medici-condotti ho detto che era una concessione alle preoccupazioni degli abitatori dei piccoli comuni, ma che una volta che la libertà delle professioni fosse provata vantaggiosa, quella eccezione sarebbe venuta meno.

Per gli esami infine, signor ministro, so anch'io le difficoltà che ci sono, ma avendo io proposto la libertà delle professioni, non aveva da occuparmi di tale obbietto.

Non posso intanto accettare la proposizione che chi insegna esamina. Come non ignoro io, così non ignora il signor ministro che, per esempio, l'Università di Londra non insegna, ma dà esami.

Ad ogni modo, queste sono questioni delle quali potremo trattare in appresso, dopo che la legge sarà presa in considerazione.

PRESIDENTE. Coloro che intendono di prendere in considerazione il progetto di legge dell'onorevole D'Ondes Vito, sono pregati d'alzarsi.

(È preso in considerazione.)

SVOLGIMENTO DELLA PROPOSTA DEL DEPUTATO BONGHI PER RISOLUZIONI RELATIVE AI DEPUTATI POSSESSORI DI AZIONI OD OBBLIGAZIONI DI SOCIETÀ PRIVATE.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare per isvolgere la sua proposta.

BONGHI. L'ordine del giorno della Camera annuncia che io devo svolgere due risoluzioni, concernenti i deputati che possedono azioni di società private, ed il loro diritto di voto.

Invece, la risoluzione che io propongo rispetto a questa materia è una sola: l'altra concerne una materia affatto diversa, il diritto cioè che i tre rami del potere legislativo abbiano a modificare lo Statuto.

La compagnia nella quale queste due proposte si trovano è affatto casuale; ed io chiedo alla Camera la licenza di non sviluppare qui che la prima, rimettendo la seconda al giorno in cui sarò in grado di svolgere un'altra proposta che è avanti il Comitato, quando essa avrà lentamente, come si suole, raggiunta la maturità della discussione pubblica in questa Assemblea.

Restringendo adunque il mio discorso alla prima mozione, è bene che i miei colleghi ne conoscano con precisione, non i termini, perchè non li ho davanti agli occhi, ma il concetto.

Io chiedo alla Camera di dichiarare che nessuna sua risoluzione ha mai vietato di prender parte al voto delle leggi a quei deputati i quali possedono azioni di società private, ma non esercitano in queste società private nessun uffizio stipendiato, anche quando queste leggi concernono le società private, nelle quali essi hanno azioni.

Io restringo la mia risoluzione a questo punto: io non chiedo colla mia risoluzione, se non che la Camera riconosca che la libertà di voto deve essere lasciata a cotesti deputati intera, cosicchè non si possa, per via di un'intimidazione più o meno indiretta, precluderla, ed il diritto che gli elettori hanno loro conferito di votare in tutte quante le questioni pubbliche, resti intatto ed inviolato in loro, anche rispetto a coteste leggi, e non sia lecito da nessuna parte della Camera di tentare di limitarlo in modo diretto o indiretto.

Nè vorrei che a nessuna parte della Camera questa dichiarazione che io chiedo all'Assemblea paresse inopportuna. L'occasione per la quale venne in mente a me di proporla, tutti la sanno. In quell'occasione una legge votata in questa Camera, e non anche votata in Senato, fu allegata dalle due parti della Camera, e oppostamente interpretata. Da una parte si disse che gli azionisti delle società erano compresi tra quelli ai quali la Camera aveva inteso di vietare di prender parte alla discussione e votazione delle leggi che trattassero di società private; dall'altra si oppose che questi azionisti invece non erano compresi. La questione rimase insoluta qui nell'Assemblea, e il Ministero da parte sua procedette come se una soluzione vi fosse stata e appunto contraria a quella che a me pare la sentenza più fondata e più savia.

Le discussioni che succedettero in paese e i fatti intervenuti entro questa Camera e fuori fecero credere che su questo punto il dubbio persistesse, e non ci fosse chiaro quale dovesse essere la condotta dei deputati, e come la Camera ne avesse deciso.

Ora, a me non pare giovevole nè alla retta interpretazione delle votazioni di questa Camera nel paese, nè alla riputazione nostra, nè alla libertà inviolabile di voto, che dobbiamo rispettare nei nostri colleghi, che questo dubbio rimanga insoluto; poichè, intendete bene che, se voi in questa legge, che venne votata dalla Camera e deve essere ancora votata dal Senato, aveste inteso deliberare, come alcuni supposero, che i possessori d'azioni o di obbligazioni di società private si devono astenere dal votare nelle leggi che le concernono, se vi è luogo tuttora a dubitare che l'abbia fatto, se questa interpretazione può più o meno reggerci e sopravvivere vaga, indeterminata, possibile, allora questa Camera si troverebbe inabilitata a votare con autorità una gran parte delle leggi che sono pur soggette al suo voto. Poichè tutti sanno che, se alcune delle società per azioni possedono titoli nominativi, la più parte non gli hanno così, e succederebbe quindi che ogni volta che vi occorre votare intorno a leggi riguardanti società le cui azioni non sono nominative, si diffonderebbe il sospetto che la legge non sia stata vinta legittimamente, poichè molti deputati nel votarla avrebbero, non solo mancato al loro debito, avrebbero sprezzata la voce della loro coscienza, ma conculcata altresì una deliberazione dell'Assemblea, che gliene aveva indicato ed enunciato il tenore. La Camera avrebbe risoluto ciò che a ciascuno di noi sia lecito di fare o non fare, ciò che una norma di dignità e dell'interesse, sancita in comune, prescrive a ciascuno di noi di fare e non fare, e cotesti deputati avrebbero ricalcitrato segretamente ed operato a posta loro, contro ogni diritto e dovere.

Io credo dunque necessario che la Camera risolva questo punto, ed io le porgo occasione di farlo colla presa in considerazione della dichiarazione che le propongo. Quando essa, diffatti, accettasse di rinviarla al Comitato e quindi ad una Commissione che ne riferisse, verrebbe l'ora, quando che sia, di prendere sopra di ciò una risoluzione matura e definitiva.

Detta l'occasione e le ragioni della mia proposta, mi spetta di dire anche le ragioni dell'opinione che vi ho espresso.

Io v'ho espresso, diffatti, l'opinione che i possessori di azioni o di obbligazioni di società private abbiano diritto di voto in questa Camera, anche rispetto alle

leggi le quali concernono queste stesse società, alla formazione del cui capitale hanno preso o prendono parte.

Non crediate, o signori, che la questione sia di piccola importanza; essa implica i principii più essenziali della vita stessa di un'Assemblea politica. Quantunque l'occasione della mia proposta sia venuta da un fatto occorso qui pochi giorni or sono, io posso e voglio trattarla senza riferirmi a nessuno e a nessuna parte di questa Camera. E non dubito che tutti siate persuasi, che io non intendo difendere qui l'esercizio d'un diritto mio; io non posso lusingarmi che alcuno creda che il possesso di molte o poche azioni di qualche società m' impedisca di votare quando e come voglio. Se io sostengo l'opinione che ho espressa nella mia proposta, è solo perchè io ho una persuasione ferma, profonda, ostinata, che essa sola è conforme al buon andamento del sistema parlamentare, che solo serve a rendere questa Camera sinceramente morale, e a farla riputare tale, essa sola si confà al mantenimento del suo credito e dell'autorità sua.

Se mi si persuadesse del contrario, se mi s'inducesse a credere che la opinione opposta, e, secondo una falsa apparenza, più avara e più rigida, servisse meglio al prestigio della Camera nel paese, e all' illibatezza della sua condotta, io sarei il primo ad abbandonare l'opinione che oggi mi par sola buona ed accettabile, io sarei il primo a proporre una deliberazione contraria.

So bene che molte vane fantasime si agitano contro la sentenza che ho espressa e che vi devo dimostrare; ma so anche che uno dei nostri doveri è di dissipare queste vane fantasime quando ci paiono tali, affinchè non succeda che, acquistando esse credito, divengano cagioni di scredito, di false voci e di falsi rumori contro l'uno o l'altro di noi, o contro l'Assemblea stessa.

Ispirato dal sentimento di questo dovere, io vengo sicuramente ad esporvi il parer mio.

Qual è il mezzo per mantenere la moralità nell'Assemblea e la riputazione che essa sia morale? Il mezzo è questo, che l'interesse pubblico sia il solo ispiratore delle sue risoluzioni. E qual è la via per arrivare a un tal fine? È forse questa, che nessuno degl'interessi privati sia rappresentato in questa Camera? Che niuno degl'interessi privati abbia chi in questa Camera lo senta e lo capisca perchè è suo? Cioè a dire che i rappresentanti del paese non abbiano parte in nessuna delle relazioni che costituiscono la proprietà nel paese, che costituiscono l'esistenza assicurata e decente d'ogni persona e d'ogni famiglia nel paese? Ora, sarebbe egli possibile d'arrivare a cotesto fine per una via cosiffatta, e che quindi non sedessero nè professori, nè impiegati, nè industriali, nè insomma alcun'altra simile ragione di persone, e che noi qui non fossimo che i cinquecento oziosi eletti a rappresentare i venticinque milioni di operosi d'Italia? Sarebbe possibile, dico, arrivare a quel fine per questa via? Io credo che nessuno di voi vorrà neanche per un momento solo rispondermi di sì. Tutti anzi mi diranno che, tanta più influenza, tanta più efficacia ed autorità avrà sul paese un'assemblea, quanto più in essa è rappresentato tutto ciò che costituisce la reale vita economica e industriale del paese. E quando accadesse il contrario, l'Assemblea si potrebbe forse immaginare da sè a sè d'essersi collocata più alto, ma vivrebbe certo in una solitudine a cui, se da una parte nessuno oserebbe guardare senza sgomento, nessuno neanche che sapesse che cosa fare di sè si curerebbe di aspirare di salire. Il paese andrebbe per la sua via, l'assemblea per la sua, e ne vedreste in breve i tristissimi effetti. Il paese diventerebbe estraneo all'assemblea, che presumerebbe tuttora di rappresentarlo, e i vivaci e reali interessi, dei quali quello dovrebbe disporre senza ascoltarla in mezzo a sè, la farebbero in breve discendere, in uno a loro, e dalle nuvole, sulle quali la superba si vorrebbe essere rifugiata, la farebbero in breve cadere nel fango.

Ora voi convenite che non potreste escludere dall'assemblea ogni sorta d'interesse privato; non potreste, ad esprimermi più propriamente, impedire che molti interessi privati avessero qui qualcuno che potesse farne sentire la voce. Ma quello che rinunciate a fare contro tutti, perchè persistereste a farlo contro alcuni? La classe d'interessi, alla quale voi negherete una rappresentanza legittima e palese nell'assemblea, sarebbe costretta, per difendere i suoi interessi, a ricorrere a mezzi impuri e cattivi, sarebbe costretta ad introdurre nell'assemblea, per farvi udire le sue parole, quella maniera di corruzione, che oggi si suole chiamare americana, quella maniera di corruzione per la quale i rappresentanti del paese sono corrotti dagli interessati nella legge, in una maniera molto pronta e semplice e davvero segreta ed imperscrutabile: *brevi manu.*

Che cosa succede infatti? Succede che interessi privati, ai quali voi impedite la discussione ed il voto, si sentono in diritto di cercare pure qualche modo di difesa e di offesa, e se l'ascrivono tanto più, che essi si sanno esposti alla coalizione di tutti gli altri interessi contro di loro. Sapete diffatti che cosa dicono tutti cotesti interessi, ai quali chiudete la bocca e precludete ogni ingerenza legittima? Voi impedite, vi dicono, di partecipare alla discussione ed alla votazione delle leggi che ci concernono, solo a noi che possediamo delle azioni in una società privata, quantunque queste non sieno che una delle mille forme della proprietà di ogni genere, una delle tante forme della proprietà mobile? Voi credete dunque soltanto noi incapaci di comprendere l'interesse pubblico, e di confondere con questo un interesse privato di tutta una classe e d'una grandissima classe di cittadini. Ma che cosa succederà allora a noi? A voi pare di

negarci soltanto l'esercizio di un nostro diritto; invece voi fate di più; voi date facoltà a tutti gl'interessi contrari a quelli di cotesta classe di cittadini a collegarsi contro di esse e soprapporle, e sconcertarle, e discostarle, e rovinarle. Non avrà diritto a quella qualunque difesa che le resti?

Io prego i miei colleghi di concedermi intiera libertà di parola, perchè non è nella mia mente di accennare a nessuno da nessuna parte, ma bensì di mettervi chiara davanti agli occhi una verità delicata e difficile a fissare. Ricordo le parole uscite di bocca ad un uomo di Stato forestiero il giorno che qui fu chiesta la lista degli azionisti della Banca. « Non ho mai visto, egli disse, una Camera a cui piaccia più che a questa di sputare sul viso a se medesima. » Ebbene, io desidero assai che queste parole, pur vere, non abbiano occasione di essere ripetute un'altra volta.

Or bene, sentite. Noi abbiamo qui avanti a noi tre proposte, intese a riordinare, rimodellare, rifare l'assetto bancario del paese; abbiamo tre proposte che concernono Banche, tre proposte, di cui le Banche devono essere gli istrumenti.

La prima è quella del Governo, nella quale questo non si giova che della Banca Nazionale. La seconda è quella dell'onorevole Servadio, nella quale questi propone che tre Banche debbano essere adoperate, la Banca Toscana, il Banco di Napoli ed un'altra che sarà o la Nazionale o un'altra di là da venire, quando questa non voglia. La terza è una proposta di libertà delle Banche. Ebbene, credete voi che quando avrete esclusi gli azionisti della Banca Nazionale dal votare sulla legge che il Governo vi propone, e nella quale il Governo si appoggia su questa Banca Nazionale, voi avete fatto soltanto questo, avete negato soltanto agli azionisti della Banca Nazionale di votare e discutere in cosa che concerne un loro interesse privato? No: voi avete fatto molto di più, voi avrete dato diritto a quelli che hanno azioni della Banca Toscana, a quelli che hanno ingerenza nel Banco di Napoli di votare contro la Banca Nazionale, che vuol dire non solo di votare e discutere in quello che concerne un altro interesse privato, ma di farlo, unendosi ad offese d'un interesse diverso dal loro, e procurando di soffocarlo indebitamente colle somme dei voti loro. Non solo avrete spogliato di difesa la Banca Nazionale, avrete spogliato di parola la Banca Nazionale, e qui potreste nominare invece di essa la Banca Toscana, o il Banco di Napoli o qualunque altro istituto allo stesso modo, ma avrete duplicato ingiustamente i mezzi di offesa contro di essa. Avrete appuntato, affilato, accresciuto le armi nelle mani degl'interessi investiti in tutte le altre Banche, minori o maggiori contro l'istituto al quale volevate soltanto negare la parola ed il voto. Voi eccedete necessariamente il vostro stesso intento, tanto è falso, poichè, partendo dall'idea di levare il voto, come vi pare, ad un interesse privato, voi commettereste anche contro di quello una violenza ed un'ingiustizia.

La questione sulla quale io vi richiamo a pensare ha tanto maggior importanza in Italia che, procedendo coi criteri coi quali s'è qui proceduto finora, si finirebbe col rendere sospetta, o coll'escludere da questa Camera tutta quanta la ricchezza mobile del paese, tutta quanta quella ricchezza la quale piglia questa forma di appropriazione.

Ed allora che cosa avreste fatto? Voi avreste davvero creata un'Assemblea privilegiata di soli alcuni interessi del paese, anzi di più, una rappresentanza privilegiata di solo quegli interessi che sono certamente sostanzialissimi e principalissimi, ma che oggi non costituiscono il principale progresso della vita economica della nazione. Ecco l'effetto che voi avreste prodotto, e dal quale io desidero che la Camera si allontani il più che può, abbandonando palesemente una falsa dottrina ed una falsissima via, perchè è impossibile dar la debita prevalenza all'interesse pubblico sugl'interessi privati, escludendoli dal voto tutti quanti, e non è giusto escluderne alcuni soli, ed abbracciando in sua vece la vera dottrina, la vera via.

Sapete qual'è la vera via per la quale l'interesse pubblico viene a prevalere nelle Assemblee politiche, le quali non sono poi più che tutte le altre assemblee del mondo affatto libere dalle tentazioni e dalle seduzioni?

La sola via è questa: lasciare intero dentro di esse il contrasto degl'interessi privati. Quando alcuni interessi privati vi trovano un intoppo necessario in altri interessi privati, allora la lotta stessa persuade a ciascuno di essi la propria impotenza di vincere solo, e lo sforza a cedere davanti all'interesse pubblico, che è in fine la base comune, il vincolo comune di tutti. (Bene! *a destra*)

La questione del resto che qui vi ho fatto non è nuova.

Noi abbiamo avuta più volte una grande sventura in questi dieci anni della vita parlamentare d'Italia; noi abbiamo dovuto muovere e trattare questioni, delle quali ci mancavano precedenti ed esempi in quasi tutti i Parlamenti d'Europa.

Gli scrittori i quali hanno voluto con serietà applicarsi a trovarne la soluzione e a ricercare la ragione e gli esempi di quelle soluzioni che loro parevano più ragionevoli, hanno durata molta fatica, e talora vana; ma il caso presente, per fortuna, non è di questi.

Esso è stato trattato e risoluto in quello tra i Parlamenti di Europa, che mantiene più alta la riputazione della sua moralità ora, o piuttosto, per non dire troppo, poichè i Parlamenti germanici mantengono in questo rispetto molto alto il loro credito, in uno di quelli che la mantengono più alta, dico il Parlamento inglese.

In esso, è stata variamente sollevata più volte, e so-

prattutto in un'occasione che davvero non ricordava, quando fu proposta la dichiarazione, ma che è molto utile oggi ricordare davanti a voi.

Quest'occasione si presentò il 19 luglio del 1815 Sentite quanto è simile alla nostra.

L'onorevole deputato Creevey fece mozione che in una legge, la quale confermava il corso forzoso delle carte della Banca, fossero esclusi dal votare, non solo gli azionisti, badate bene, ma i direttori stessi della Banca.

Allora si discorreva della Banca dell'Inghilterra come noi discorriamo della Banca Nazionale, e vi prego di credere che io non ho maggiori relazioni colla Banca Nazionale italiana di quelle che n'abbia colla Banca Nazionale inglese. (*Risa a destra*)

Il Creevey affermava che egli non parlava della Banca d'Inghilterra senza gran paura e sgomento; che i nomi dei direttori della Banca non gli uscivano dalla bocca senza tremare; che erano anzi per lui persone più grandi e terribili che non i ministri stessi.

« Il Governo, diceva il Creevey (parrebbe proprio che ripetesse parole dette qui da noi per i primi), il Governo si può dire composto di tre Stati, di tre rami, il Re, la Banca d'Inghilterra e la Compagnia delle Indie orientali; e le cose andrebbero del pari bene se i ministri, come i direttori delle Indie orientali e quei della Banca, si scambiassero il posto ed uscissero ed entrassero fuori a vicenda, perchè, aggiungeva il Creevey, l'onorevolissimo Cancelliere dello Scacchiere, per quanto ammirabile egli sia nei suoi discorsi (ed era un povero oratore), se egli avesse a scambiare il suo seggio coi gentiluomini seduti sotto alle gallerie (che vuol dire coi direttori della Banca), vedrebbe la sua firma ammirata tanto quanto oggi sono ammirati i suoi discorsi. » (*Si ride*) Cosicchè, dopo aver notato il guadagno fatto dagli azionisti e direttori della Banca, dacchè era instituito il corso forzoso, concluse che non si dovessero lasciare votare nella legge che lo prolungava, e la cui discussione era prossima a finire.

Dopo una breve discussione, fu chiesto il parere del presidente della Camera.

Il presidente della Camera in Inghilterra non espone che la legge, non lascia nelle sue parole trasparire mai in che modo egli crede che i deputati debbano interpretarla.

Eccitato adunque ad intervenire, poichè da sè non suole farlo, nella discussione, rispose così: « La questione è di natura mista, poichè implica leggi e fatti. Solo in quanto alla prima conviene a me di parlare, o piuttosto solo, in quanto alla prima, la Camera mi permetterebbe di parlare.

« La regola è chiarissima: se i deputati vogliono aprire il loro diario, essi vi troveranno stabilito da duecento anni in qua che anche allora si discorreva come di un'antica pratica che l'interesse personale in una questione inabilita un membro a votare, ma questo interesse deve però essere un interesse pecuniario diretto, e che appartenga separatamente alla persona, i cui voti sono messi in questione e non in comune col resto dei sudditi di S. M., o in materia d'interesse pubblico, *State policy*. »

Questa fu la risposta che fu data dal presidente; al Creevey parve così chiara e convincente che ritirò la mozione sua a fine di non esporla ad una votazione nella quale la molto maggior parte della Camera, o forse tutti i deputati, gli sarebbero stati contrari. E gli azionisti della Banca, non solo, ma anche i direttori di questa presero parte al voto della legge che confermava per molti altri anni il corso forzoso dei suoi biglietti.

La regola allora esposta dal presidente Abbot è rimasta in Inghilterra la norma costante; e non si può davvero pensare nulla di più giusto e ragionevole. Perchè ciascuno se ne faccia un giusto concetto, ricordiamoci che in Inghilterra si usa approvare per legge dal Parlamento molte di quelle costituzioni di società od imprese che qui approverebbe il Governo per decreto reale; e queste leggi, nelle quali non sono riguardati e regolati che interessi privati, si chiamano progetti privati, *private bills*. Ebbene, quando è stata presentata alla Camera una legge di questa natura che concerne, non un interesse pubblico, ma un mero e solo interesse privato, quelli a' quali quest'interesse appartiene, ad esclusione naturalmente d'ogni altra persona, non potrebbero prender parte, non già alla discussione, ma allo studio in Commissione e alla votazione di questa legge. Però, se egli non se lo vieta da sè, chi vuole impedirgli di farlo, deve sfidarlo, come là dicono, *challenge*, davanti alla Camera, ed eccitarlo a dichiarare se egli ha un interesse suo proprio in cotesta legge privata o no; chè, se egli l'ha ed ha già votato, il suo voto è dichiarato nullo.

Ma quando si tratta, non di un mero interesse privato, ma d'un interesse pubblico, che si trova, come sempre e necessariamente succede, in collisione con alcuni interessi privati e in accordo con altri, allora non può avere luogo il caso d'un interesse pecuniario diretto esclusivo e non può più succedere che per via di questo si debba al deputato impedire di prendere parte al voto della legge.

E perchè? Perchè, se un deputato sia o no in grado di votare sopra una legge d'interesse pubblico, per il complesso delle sue relazioni private, non spetta alla Camera il deciderlo, spetta agli elettori; perchè, se spettasse alla Camera il deciderlo, la maggioranza potrebbe fare e disfare a sua posta senza contrasto; o, meglio, la minoranza, come ha sperato qui, sarebbe padrona di diventare maggioranza a suo arbitrio, e da questo arbitrio non si potrebbe sfuggire, se non simulando (ed è facile la simulazione) di non avere quello che si ha.

Perchè, anche, non si può negare a un interesse pri-

vato il diritto di voto sopra un interesse pubblico, se non negandolo insieme a ogni altro, e rendendo così, come lord Palmerston ha detto in un'occasione simile, affatto impossibile l'andamento dell'Assemblea. Perciò in Inghilterra non è stato mai annullato il voto d'un deputato in quistione d'interesse pubblico, anche quando egli stesso, eccitato a farlo, ha dichiarato di avere un interesse non esclusivamente suo, ma di tutta una classe di cittadini, che può variare nella sua composizione ogni giorno, d'accordo con quell'interesse pubblico, e di essere in grado di vantaggiarsi della legge che rispetto a questo si votava, della risoluzione che rispetto a questo si prendeva.

Vedete quanto è chiara e limpida e certa questa dottrina. Ogni volta che è in quistione un interesse pubblico, il deputato ha diritto a votare, comunque cotesto interesse sia implicato con interessi privati, e quando questi interessi sono come quelli d'ogni proprietà, tali di lor natura da potere passare da mano in mano, da essere aperti, a certe condizioni, a tutti quelli che hanno modo, coi capitali raccolti da qualunque parte, di farli propri. E v'ho mostrato insieme che in Inghilterra questa dottrina è applicata in tutto il rigor suo, poichè il diritto di voto è accordato altresì ai direttori ed agli amministratori delle società, non agli azionisti solo. I primi voi gli avete già esclusi colla legge che avete votata nella Camera; ed io non ve n'ho parlato nè voglio parlarvene più, perchè non intendo che la Camera ritorni sopra una votazione sua, quantunque a me non paia per molte ragioni da approvarsi. Io chiedo soltanto alla Camera che dichiari ciò che in questa votazione era rimasto, a mio parere, in dubbio, se, cioè, la sua deliberazione si applichi anche a quelli che sono solamente possessori di azioni e di obbligazioni di un dato istituto di credito. E desidero che lo faccia, perchè estenderla così non potrebbe avvenire senza infinito danno pel paese e senza una decadenza vera della Camera stessa.

Ora, quali ragioni si potrebbero opporre alla presa in considerazione della mia proposta? Si potrebbe dirmi: o la Camera l'ha detto o non l'ha detto; in un caso e nell'altro, che importa che dichiari quello che ha fatto? Se non che qui si tratta appunto che è nato dubbio se la Camera l'abbia detto o no; è nato dubbio se, la Camera, non avendolo detto, essa debba dirlo ora o no; è nato dubbio se, non avendolo detto, si possa dall'una parte o dall'altra della Camera fare atti che procedano dalla supposizione che l'abbia detto.

Può essere utile il rimanere incerti sopra questo? Può essere utile non risolvere sopra una regola di condotta, la quale deve essere di tanta influenza sopra la riputazione e il credito di tutti noi, e che, male interpretata, può essere alle coscienze più timorate un motivo di astenersi dall'esercitare i diritti che devono essere rispettati del pari in tutti noi? E vedete quanti criteri falsi s'introducono, lasciando incerta, come vogliamo fare, ogni cosa.

Io ho visto lodare un avvocato d'un istituto privato il quale ha dichiarato in questa Camera di avere quest'ufficio, e che perciò si sarebbe astenuto dal prendere parte alla discussione della legge, in cui gl'interessi di quell'istituto erano in qualche maniera implicati. Io non censuro cotesto deputato a cui può parere d'avere fatto la cosa meritevole di maggiore lode; e certo, quando tanti giudizi erronei girano intorno a voi, è scusabile l'ingannarsi su quello che sia il proprio dovere. Ma non vi posso nascondere che la regola, alla quale egli si è conformato è, nel mio parere, cattiva, non perchè molto stretta, ma perchè molto larga. Se un deputato s'è messo volontariamente in tale situazione, che gli è impedito di prendere parte al voto di una legge d'un grande interesse pubblico, l'obbligo suo non è quello d'astenersi dal votare, cosa facilissima, ma bensì d'uscire da quella situazione che lo fa venire meno al dovere suo, cosa talora assai più dispiacevole. Come, si sarebbe preso impegno cogli elettori di dire qui le proprie parole, di dar qui il proprio voto in ogni cosa che interessa lo Stato, e si potrebbe schivare di farlo per una via così comoda? (Bene! *a destra*)

Io non entro qui a parlare della situazione degli avvocati di un istituto privato nella Camera, quantunque sia anche un soggetto di molta importanza e su cui sarebbe necessario chiarirsi. Io mi restringo ai soli possessori d'azioni e d'obbligazioni. Se fosse vero che non sia loro permesso di esprimere la loro opinione circa una legge che concerne un interesse pubblico nel quale l'istituto di cui possedono titoli è implicato, e di dare il loro voto, non è chiaro che il loro obbligo, se vogliono rimanere deputati, non sarebbe già quello semplicissimo di andare a spasso mentre si vota, ma bensì quello di svestirsi d'una qualità che gl'inabiliterebbe ad esercitare il loro mandato? E non dovrebbero forse essi, assai più a ragione degli avvocati, scegliere tra il mandato incomodo e l'ufficio lucroso, ed abbandonare o questo o quello? (Benissimo! Bravo! *a destra*)

Accettando adunque i criteri fallaci che ho combattuto, si vede che, non solo si toglie ad un deputato l'esercizio di un diritto che gli è stato conferito dagli elettori, di prendere parte a tutte le votazioni di questa Camera, ma si fa peggio: s'introduce una regola falsa delle coscienze nostre, si scambia la ragione della lode colla ragione del biasimo, e si scema il concetto degli obblighi veri che si contraggono quando s'accetta l'onore di rappresentare tutto il paese in questa Camera.

Le altre e molte ragioni che io potrei dire per provare la verità dell'assunto, che ho sinora difeso, io le rimetto al giorno, certamente lontano, che questa mia proposta tornerà alla Camera accompagnata dalle

considerazioni e dagli studi di una Commissione. Per ora prego la Camera di non fare come pur troppo suole molte volte, compiacendosi a lasciare ogni questione sospesa, ogni deliberazione dubbia. Prenda una decisione chiara e distinta, e faccia sapere a chi qui resta il diritto che gli elettori hanno dato a tutti, chi possa esercitarlo senza che da nessuna parte nasca poi un impedimento reale o nascosto, e senza che la coscienza propria diventi un agguato tanto più difficile a schivare, quanto più è delicata.

Nel 1857, un membro della Camera de' comuni, Trelawny, propose una mozione intesa a vietare a qualunque membro della Camera di ricevere qualsia compenso o premio.

Il testo della sua mozione era vago, indeterminato, come è quello del primo articolo della legge sulle incompatibilità parlamentari che avete votato, se si deve giudicarne dalla citazione fattane, son pochi giorni, in questa Camera e dai fatti che ne seguirono per parte del Ministero e di taluni deputati. Lord John Russell vi s'oppose, il Bright dichiarò che non si potesse in ciò, ed in ogni altra simil cosa, che far fondamento sulla coscienza dei membri della Camera, lasciata a sè sola; cotesti sono i liberali e i radicali inglesi! E lord Palmerston infine indusse il Trelawny a ritirarla con queste parole piene di verità e di sagacia. « Una dichiarazione vaga ed indeterminata della sconvenienza di tale, o tal altra condotta, mentre è una mera insidia per le coscienze delicate, non serve in nessuna maniera di freno a quelle di diversa qualità e natura. » (Benissimo! Bravo! *a destra*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Lazzaro contro la presa in considerazione della proposta del deputato Bonghi.

LAZZARO. Quantunque ordinariamente la presa in considerazione di un progetto non implichi nè punto nè poco l'approvazione del medesimo, pure io non credo che si possa lasciar passare tutto ciò che l'onorevole Bonghi ha creduto di dire in appoggio della sua proposta.

L'onorevole Bonghi propone che la Camera dichiari non aver essa presa mai nessuna deliberazione che freni o intenda frenare quelli che sono possessori di azioni o di obbligazioni di una società privata ed i quali non esercitino in questa nessun ufficio.

Adunque egli propone che la Camera dichiari che essa non ha mai dichiarato il divieto ai possessori di azioni o di obbligazioni di prender parte alla discussione e deliberazione della Camera che riguardino le società con cui hanno rapporto d'affari.

L'onorevole Bonghi con questa proposta deve avere il suo scopo. Io non voglio analizzare quanti possono essere tali scopi...

BONGHI. Uno solo.

LAZZARO... ma accetto quello che egli ha asseverato. Ora io gli domando innanzitutto che necessità, che utilità vi è che la Camera faccia una simile dichiarazione. Utilità nessuna, anzi danno molto; imperocchè l'onorevole Bonghi non può disconoscere che la Camera italiana, se per alcuni versi non è andata a genio della gran parte del paese, essa però ha risposto ad un sentimento della pubblica coscienza con alcuni fatti d'ordine morale, che io ora non intendo di qui ricordare, e che la proposta dell'onorevole Bonghi intenderebbe in certo modo ad infirmare.

Ecco perchè l'adozione di una proposta simile da parte della Camera verrebbe a danneggiare di molto il morale prestigio che di moralità ha conquistato nel paese.

E poi io domando all'onorevole Bonghi: crede egli, che posto anche che la Camera adotti questa sua mozione, essa possa avere nessun effetto sulla coscienza di coloro i quali non si credono facoltati a prender parte col loro voto nelle questioni nelle quali i loro interessi siano impegnati?

Io credo che la sua proposta non avrebbe nessuna efficacia, poichè in questioni di simil genere è inutile illuderci, non valgono le leggi che facciamo o i decreti del Governo, ma c'è una legge superiore a noi, superiore a tutti, ed è la legge morale. (È vero! *a destra*)

MASSARI GIUSEPPE. Questo è vero, ma perchè avete votata la legge?

LAZZARO. Io non so perchè mi si interrompa.

PRESIDENTE. Non interrompano!

LAZZARO. Parlerò più chiaro: io dico che al disopra delle leggi del Parlamento e degli atti del Governo, al disopra di tutti vi è una legge morale, contro la quale si rompono tutte le altre leggi di questo mondo.

Voci. Bene! Benissimo!

LANZA, *ministro per l'interno.* Ma si è votata la legge...

MASSARI G. Avete fatto male; quella però non è legge.

LAZZARO. Vi ha una legge morale, la quale ciascuno di noi sente nel suo petto, quando va a deporre il suo voto nell'urna; quindi allorchè taluno crede nella sua coscienza non poter prendere parte al voto in una questione, nella quale egli possa essere interessato, pensate voi che la dichiarazione proposta dall'onorevole Bonghi lo sospinga all'urna? È impossibile. Per conseguenza, questa legge non servirà per niente; essa potrà recar danno, ma utilità veruna.

Ma l'onorevole Bonghi pone dei principii e poi egli si arresta davanti le conseguenze dei medesimi. Vi dice: noi dobbiamo evitare che un errore prenda piede e che trattenga un deputato nell'esercizio del suo ufficio dall'adempimento del suo dovere. Per conseguenza io, colla mia mozione, miro a che quest'errore venga distrutto. E qui io non ho che a ripetere quanto dissi poc'anzi, cioè che questo, che l'onorevole Bonghi chiama errore, e che io chiamo sentimento di delicatezza, degno di essere ammirato, sarà sempre superiore a qualunque legge che la Camera possa fare.

Per conseguenza, questa proposta non potrà riuscire a levare di mezzo questo sentimento, che io, con moltissimi miei colleghi, mi onoro di credere vero.

Ma c'è qualche cosa di più. L'onorevole Bonghi, adottando il principio contenuto in questa dichiarazione che egli propone alla Camera, non so perchè non venga a proporci l'abolizione di qualunque legge che riguardi le incompatibilità parlamentari. Perchè una delle due: o voi volete fare una dichiarazione che dia facoltà di votare a quei deputati che abbiano delle azioni od obbligazioni in società private allorchè si trattano innanzi alla Camera gli affari che quelle società riguardano, ed allora perchè non estendere questo principio a coloro che fanno parte dei Consigli di amministrazione? Quando voi rimettete il voto alla coscienza di ciascun deputato, perchè venire a proporre che l'abolizione del divieto si limiti agli azionisti, mantenendolo per quelli che sono membri del Consiglio di amministrazione? Non si accorge l'onorevole Bonghi che egli viene ad ammettere che vi sono dei casi in cui il Parlamento può vietare di votare ad un deputato, allorchè gl'interessi suoi possono venire in conflitto con quelli del pubblico?

Egli inoltre, non contentandosi di esaminare la questione in genere è venuto alla specie, ed ha parlato della Banca. Su questo proposito io credo far notare, come l'onorevole Nicotera ed i suoi amici, quando hanno domandato al Ministero la presentazione dei registri degli azionisti, non hanno accompagnata questa domanda con una proposta formale di divieto. Ora domando io: quando essi non hanno accompagnata la loro domanda con una proposta formale di divieto, perchè l'onorevole Bonghi oggi se ne viene a dire: la Camera dichiari che a costoro non si vieti di prendere parte alla discussione della convenzione con la Banca? A questa domanda, nelle parole dell'onorevole deputato Bonghi non vi è stata per ora nessuna risposta; ma egli, sempre su questo terreno, ha detto: voi con quella presentazione, con quella domanda, siete venuti a formare una coalizione d'interessi contro la Banca, alla quale avete negato in certo modo il diritto di difendersi. Se io non m'inganno, questo sarebbe stato il senso delle sue parole. Se noi qui, invece di essere rappresentanti del paese, avanti ai quali si presentano gli interessi privati, dovessimo essere dei giudici, innanzi ai quali si avessero a presentare gli avvocati degli uni e degli altri per udire la sentenza, comprenderei le osservazioni dell'onorevole Bonghi; ma il fatto non è così. Gl'interessi della Banca scompaiono in questo recinto; davanti a noi non c'è che un interesse solo, l'interesse generale, l'interesse della nazione. Noi soli siamo qui giudici per poter esaminare se i progetti di legge che riguardano questi interessi sono in armonia con gli interessi generali della nazione; non è necessario che questi interessi che qui vengono in giuoco vengano rappresentati e difesi; anzi è molto utile che non siano punto rappresentati, perchè, tanto più sono rappresentati gli interessi privati, tanto più ne scapita la rappresentanza degli interessi nazionali.

Ma c'è qualche cosa ancora da aggiungere. L'onorevole Bonghi, quando ha citato certi precedenti storici, dai quali egli ha creduto far rafforzare i suoi argomenti, ha fatto una dichiarazione personale, una protesta, e vi ha detto: vedete che io non ho nessun interesse nè nella Banca d'Italia nè in quella d'Inghilterra. Ebbene, l'onorevole Bonghi che cosa ha fatto con quella dichiarazione personale? Egli è venuto a contraddire precisamente a tutto ciò che ha detto in appoggio del suo progetto, perchè egli ha reso omaggio ai principii consacrati in quella tal legge morale, la quale vieta a ciascuno di poter prendere la parola allorquando i propri interessi possono essere in giuoco. Non vede dunque l'onorevole Bonghi che a questa legge suprema, a questa legge che è il cardine di tutte le società, a questa legge a cui il Parlamento italiano ha fatto omaggio in diverse gravi questioni, egli per il primo, ed io me ne felicito con lui, oggi è venuto a fare il proprio omaggio? Per conseguenza, lasciamo stare queste dichiarazioni di pura forma; lasciamo stare queste mozioni, che perturbano le menti ed in certo modo le coscienze, quando non eviteremo mai che il paese condanni, e condanni inesorabilmente, quel deputato il quale non si è astenuto dal prender parte alla discussione ed alla votazione di quella proposta di legge, dove si può credere che i suoi interessi siano grandemente, fortemente impegnati.

L'onorevole Bonghi poi, spingendo avanti il suo ragionamento, mi pare che avesse spostata la questione, imperocchè egli da un campo tutto limitato e ristretto, nel quale la Camera non una ma forse diverse volte l'ha posta, la mise in un campo molto generico. Egli dice: con questo sistema d'incompatibilità, voi che cosa venite a fare? Venite ad escludere dalla Camera tutti coloro che posseggono qualche cosa, tutti i possessori di ricchezza mobile, tutti i contribuenti, tutti i proprietari, tutti i professori. Ma, Dio mio! qui è veramente il caso di dire all'onorevole Bonghi: *qui nimis probat, nihil probat*, chi vuol provar troppo, prova nulla. Non abbiamo visto mai che tutti i contribuenti siano associati in un interesse sociale, di fronte al quale si contrappongano gli interessi del paese; non abbiamo visto mai associazioni di proprietari, in cui sieno in giuoco gli interessi sociali, di fronte ai quali vi siano gli interessi della nazione, ed egualmente non abbiamo visto mai che tutti i professori abbiano costituita una società con cui contratti il Governo, e i cui interessi vengano dinanzi a noi. Del resto, basta enunciare solamente il modo con cui l'onorevole Bonghi ha posto la questione, per vedere che essa non ha nessun fondamento.

La questione bisogna porla nei suoi veri termini, cioè

che quando si tratta d'interessi privati coi quali tratta il Governo, e tra i quali è chiamato a giudicare nell'interesse della nazione il Parlamento, è lecito o non è lecito, di fronte alla legge morale, che un deputato impegnato personalmente possa dare il suo voto? Ecco come va posta la questione.

Per me dico che non è lecito. Ed aggiungo che, ove la Camera dicesse che è lecito, il paese in massa direbbe che non lo è; ed allora, ripeto, la Camera ne scapiterebbe immensamente presso la pubblica opinione.

Un'ultima osservazione, ed avrò finito.

Noi avremo a discutere quanto prima il progetto di legge sulle incompatibilità parlamentari. È inutile che io ricordi la storia dolorosa di questo progetto sulle incompatibilità; votato per due volte dalla Camera, non ha potuto avere l'onore di essere convertito in legge dello Stato. Voglio sperare che ora, venendo per la terza volta alla Camera, possa avere l'onore di diventarlo. Ebbene, sarà quello il momento, in cui la questione sollevata oggi dall'onorevoli Bonghi potrà discutersi: allora sì che egli potrà sviluppare tutti i principii che oggi ha manifestati a proposito di un caso speciale; allora, perdendo la questione ogni carattere speciale, direi quasi particolare, può assumere le proporzioni di una questione di principio. E certamente l'onorevole Bonghi non può disconvenire da me, che questioni di queste genere, quanto più è elevato il posto in cui esse si collocano, tanto maggiormente guadagnano nell'apprezzamento della Camera e del paese.

Per conseguenza, non volendo io più a lungo tediare la Camera col confutare le diverse ragioni state esposte dall'onorevole Bonghi, propongo che la mozione dell'onorevole collega, ove egli non creda ritirarla, invece che mandarsi al Comitato, come egli proporrebbe e desidererebbe, sia rimandata all'epoca in cui verrà in discussione alla Camera il progetto di legge relativo alle incompatibilità parlamentari.

Voglio sperare, ripeto, che l'onorevole Bonghi terrà conto delle ragioni che mi hanno spinto a proporre questa sospensiva, e che vorrà egli stesso associarvisi, non vedendo nella mia proposta che questo solo fine, cioè che questioni di simil genere vengano esaminate con quella serenità di mente e con quella indipendenza di coscienza che io ritengo comune a tutti noi che sediamo nei vari banchi della Camera.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Massari per un fatto personale, ma lo prego di volersi tenere strettamente al fatto personale.

MASSARI G. Mi limiterò al fatto personale.

Avendo io interrotto l'onorevole mio collega Lazzaro, credo mio debito, specialmente essendomi accorto che il significato della mia interruzione non gli è pervenuto esattamente, a motivo della conformazione acustica della sala, credo mio debito, per riguardo alla Camera ed allo stesso mio collega, di precisare il senso della mia interruzione.

Essa si può dividere in un plauso e in un'interrogazione.

Ho fatto plauso di gran cuore all'onorevole Lazzaro, allorchè egli ha detto che la delicatezza e la moralità non si possono decretare con leggi, e che vi sono dei sentimenti i quali non hanno bisogno di approvazioni legislative; ho fatto, ripeto, plauso di gran cuore a questi sentimenti espressi dall'onorevole Lazzaro; aggiungendo poscia un'interrogazione, la quale suonava così: Perchè allora avete votata una legge la quale è la negazione flagrante degli ottimi principii che l'onorevole Lazzaro aveva accennati, e che io e i miei onorevoli colleghi dividiamo?

Mi sono permesso anche di qualificare la legge in termini che forse non potevano parere troppo parlamentari, e anche questo è un fatto che debbo dilucidare.

Io ho parlato di quel progetto con termini piuttosto severi, perchè credo che non sia ancora legge dello Stato, e un disegno di legge, fino a che non è convertito in legge dello Stato, io credo di poter esercitare il diritto della più ampia e sconfinata critica.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Lazzaro per una dichiarazione.

LAZZARO. Io non ho udita l'interrogazione dell'onorevole Massari, perchè, se l'avessi udita, avrei risposto subito.

Perchè avete voi votata una legge, dice egli, che è la negazione dei principii da voi manifestati?

Prima di tutto quella legge non è la negazione dei principii, è l'affermazione la più elevata dei medesimi (*Rumori di dissenso a destra*); secondo: l'abbiamo votata perchè avvenimenti gravissimi, dolorosissimi hanno mostrato alla Camera la necessità e il dovere di votarla.

Non era più il caso allora di dire che « la moglie di Cesare non doveva essere sospettata; » quando avvennero quei fatti che tutti abbiamo deplorati, sfido a non presentare una legge la quale sopprimesse gli inconvenienti, e arrestasse sul limitare del Parlamento la corruzione che minacciava di affogarci tutti.

Per conseguenza, quella legge è stata creata dietro fatti che già erano consumati, a testimonianza dei quali resta e resterà sempre il rapporto della Commissione d'inchiesta, della quale era presidente l'onorevole Lanza e relatore l'onorevole Piroli.

Credo dunque che l'onorevole Massari potrà essere soddisfatto.

BONGHI. Io debbo rispondere all'onorevole Lazzaro. (*Bisbiglio*)

PRESIDENTE. Ha diritto di replicare.

BONGHI. Devo, per prima cosa, ringraziarlo dell' aver deciso di combattere la presa in considerazione della

mia risoluzione, perchè non si poteva dimostrarne l'utilità meglio di quello che egli ha fatto.

Che cosa, diffatti, ha sostenuto in tutto quanto il suo discorso? Che la partecipazione del deputato nel voto di una legge che concerne una società privata, della quale esso possiede azioni, la condotta di questo deputato non possa essere soggetta che ad un' intima legge di coscienza, ad una intima legge morale; che quindi tra la coscienza del deputato ed il suo voto non debba intercedere nessun altro uomo o potere, che egli solo debba e possa nel suo animo giudicare se gli sia lecito il votare o no.

Ora io ho appunto detto questo stesso nella mia dichiarazione; io ho appunto detto che al deputato il quale possiede azioni di una società privata bisogna lasciar libera questa voce della coscienza sua, come ad ogni altro deputato, nel voto di qualunque legge.

Che cosa io desidero? Che la Camera dichiari di non essere intervenuto nè voler intervenire, in quello appunto in cui l'onorevole Lazzaro vuole che non intervenga, niente altro che la coscienza unica e schietta del deputato lasciata a se medesima. Siamo d'accordo.

Io propongo alla Camera che ella dichiari di non aver mai inteso di fare ciò che l'onorevole Lazzaro vuole che non si faccia, e di non aver inteso mai di frammettersi tra la coscienza del deputato ed il voto della legge.

Però lo sviluppo dei ragionamenti dell'onorevole Lazzaro ne sovverte appunto la radice, dalla quale tutta questa controversia sul diritto del deputato a votare in tale o tale altra legge suol germogliare. Questa radice è una gran confusione d'idee, e il frutto o piuttosto l'ombra che si spande dall'albero che nasce, è un immenso e vago e falso concetto.

Diffatti il deputato Lazzaro in tutto il suo discorso non si è saputo risolvere a dire, se tra quelli i quali la legge sulle incompatibilità parlamentari esclude dalla discussione e dalla votazione della legge, ci fossero o no gli azionisti; talora pareva confonderli cogli amministratori o coi direttori; talora sembrava distinguerli; talora ha chiesto per gli amministratori degli istituti una prescrizione apposita della Camera, e per gli azionisti invece ha detto: nessuna prescrizione, lasciateli alla voce della loro coscienza. Ebbene io dico questo: lasciateli alla voce della loro coscienza. Diffatti io non intendo di costringere nessuno a votare quando non creda di doverlo fare: mi basterà che non gli sia ingiustamente vietato di farlo, qaando creda suo debito il farlo. Non chiedo se non ciò che il deputato Lazzaro vuole, che cioè, intenda il deputato possessore di azioni o di obbligazioni votare o no, non venga la Camera ad interporsi e dire: tu non devi votare, o anche non dicendo a dirittura: tu non devi votare, non si venga da qualche parte della Camera a fare atti che mettano cotesto deputato nella necessità di non sentire quella voce della propria coscienza che il deputato Lazzaro pur vuole che sia la sola che debba prescrivergli la sua condotta.

Adunque il deputato Lazzaro ed io siamo affatto d'accordo; egli checchè abbia creduto di fare, ha certo non difesa, non solo richiesta la presa in considerazione della mia proposta, con ragioni più forti di quelle che aveva addotte io stesso, ma ve ne ha dimostrata col fatto l'utilità, perchè ha chiarito colla confusione persistente delle sue parole, che, finchè non avrete detta una parola su ciò, si continuerà persistentemente ora a confondere gli azionisti cogli amministratori delle società private, ora a distinguerli secondo il diverso comodo, e l'onde incerte e l'aure varie dei partiti. Ebbene, io vi prego di dissipare il dubbio nell'interesse della vostra riputazione ed affinchè non vi succeda di mettervi in una condizione in cui il paese debba credere che voi siete inabilitati a votare molte delle leggi che pur dovete votare. Perchè ogni volta che si tratterà di leggi, nelle quali l'azione non è più nominativa, ma al portatore, chi potrà impedire a qualunque cittadino di dire che nella Camera la maggior parte dei deputati era di azionisti e che quindi non doveva votare, ed invece ha votato, soffocando non solo la voce della coscienza sua, ma violando una deliberazione della Camera?

Le convenzioni sulle strade ferrate, sulle quali dovrete deliberare tra breve, non sono tutte di questa natura? Le società che esse toccano e i cui interessi vantaggiano, non hanno tutto il loro capitale d'azioni al portatore?

Non credete ai pregiudizi, se volete migliorare l'educazione del paese e l'educazione parlamentare di noi medesimi; sfidiamoli quando sono falsi, se vogliamo essere pari all'ufficio nostro verso il paese che ci ha mandati a rappresentarlo e a difenderlo.

Il deputato Lazzaro, dopo avere in apparenza dimostrato che la mia proposta non si dovesse prendere in considerazione, mentre in realtà mostrava il contrario, ha finito col concedere egli stesso che aveva contro sua voglia dimostrato il contrario, consigliando non più di rigettarla, ma di sospenderla e aspettare a discuterla in occasione della legge sulle incompatibilità parlamentari che deve essere discussa da capo. Io davvero sono nemico mortale delle sospensioni. Credo che noi ne abusiamo e con esse rendiamo lunghe ed inestricabili le deliberazioni le più facili ed ovvie. A me non importa che deliberiate su questo prima che la discussione della tale o tal altra legge succeda. Di ciò a me non importa nulla; mi par utile soltanto che mettiate voi stessi il Comitato, una Commissione in grado di deliberare quandochessia sopra un punto di tanta importanza per la condotta nostra e per la riputazione di questa condotta.

Se però rigetto la sospensione, non è punto, vogliate crederlo, perchè io nutra molta fiducia di vedere accolta la mia proposta dalla Camera. So quanto è diffi-

cile il persuadere e far votare certe verità pur opportune e necessarie, quando pare che dia credito lo schivarle, e sembriamo a noi stessi più belli col lavarcene le mani. Io ricuso la sospensiva, perchè mi ripugna poco meno che sempre, come ho detto; e mi par d'altra parte di sapere che ciò che il deputato Lazzaro ha affermato rispetto alla legge sulle incompatibilità parlamentari non è esatto. Essa è davanti il Senato, ed ho sentito che una Commissione di esso deve riferire in breve. Il che mi pare una ragione di più perchè su questo punto l'attenzione della Camera sia fermata ora di nuovo, ed intervenga una sua risoluzione esplicita, e che in ciò, come sopra ogni altro argomento soggetto al suo esame, non sospenda il suo giudicio, ma giudichi.

LANZA, *presidente del Consiglio*. Io comincio coll'approvare l'intendimento dell'onorevole Bonghi nel proporre che in qualche modo venga rassicurata la coscienza timorata di quei deputati, i quali per avventura, possedendo azioni ed obbligazioni di una data società, al momento della discussione di un progetto di legge che potesse riferirsi a questi interessi, si trovassero titubanti nel dare o no il loro voto. Ma a me pare che egli non possa raggiungere questo scopo colla dichiarazione che vorrebbe ottenere dalla Camera in proposito.

Che se questa proposta di dichiarazione dovesse avere un significato più esteso di quello che indicano le testuali parole, sarebbe d'uopo, in tal caso, che il proponente ci desse maggiori spiegazioni. E dico questo, perchè, se dovessi cogliere al volo alcune sue digressioni, parrebbe veramente che egli volesse oltrepassare i confini della proposta medesima, e, quasi direi, attaccare altre deliberazioni della Camera, che già determinarono certe condizioni d'incompatibilità nei suoi membri.

Io osservava che la proposta dell'onorevole Bonghi, tale quale è concepita, non può raggiungere uno scopo pratico, e dico che forse è pericolosa, inquantochè può andar contro al fine stesso che egli si propone.

Prima di tutto io chieggo dove esiste mai una decisione, sotto qualsiasi forma, che vieti ai deputati possessori di azioni di società private di poter votare. Non solo non esiste alcuna di queste disposizioni, ma anzi, in tutte le occasioni in cui la Camera ebbe ad occuparsi di argomenti affini a questo, mi pare che abbia sempre riconosciuto che non si poteva, con proposte, vincolare la delicatezza dei deputati al punto di voler loro vietare il voto quando sono possessori di questi titoli.

Ed io rammenterò appunto la discussione avvenuta in questa Camera sul progetto di legge riguardo alle incompatibilità parlamentari, nel quale non fu ammessa nessuna disposizione che dichiarasse incompatibile o escludesse dal votare quei deputati che possedessero azioni.

Nella relazione ministeriale che precede quel progetto di legge diffatti io leggo le seguenti parole:

« Se si volessero escludere dal Parlamento anche gli interessi comuni a intiere classi di cittadini; se, ad esempio, si volesse a tutti i portatori di azioni industriali vietare ogni partecipazione a quelle leggi che li riguardassero, oltrechè il fatto stesso sarebbe di esecuzione impossibile o molto difficile, ognuno vede che a tale stregua bisognerebbe colpire tutti i membri del Parlamento, poichè tutti hanno interessi pei quali, provvedendovisi con legge, può esservi conflitto col bene generale. Tutti sono più o meno contribuenti; molti sono avvocati, medici, ingegneri, negozianti, impiegati; e bisognerebbe tutti colpirli quante volte si trattasse di leggi riguardanti le classi a cui essi appartengono. »

Come vedono, è stata esclusa esplicitamente qualsiasi disposizione di legge, la quale potesse riferirsi ad incompatibilità di possessori di azioni.

Dunque non trovo che vi sia ragione ora di prendere una deliberazione la quale non è contraddetta da nessuno, perchè non vi esiste una proposta contraria a cui essa possa riferirsi. Sarebbe provocare un voto che potrebbe avere anche delle conseguenze alquanto dispiacenti.

Diffatti, ammettete che si voglia provocare una votazione di questa natura e che la Camera si divida, come sempre, in due campi, sia pure che prevalga l'opinione, che io tengo la più ragionevole e la più giusta, che non si possa vietare ai deputati, perchè possessori di azioni industriali, di prendere parte al voto quando si tratta di una legge relativa a queste società; ma vi sarà sempre una minoranza, probabilissimamente, la quale voterà in senso contrario, e quindi i deputati possessori di azioni avranno sempre avanti al pensiero questa idea che una parte dei loro colleghi disapprovano il loro voto, e lo disapprovano da un lato morale. Io troverei che sarebbe mettere quei deputati che possedono delle azioni in una condizione morale sicuramente a loro dispiacevole.

Ora veniamo alla questione di massima costituzionale. Può la Camera, con un suo semplice voto procedere a codesta risoluzione? No, ci vuole almeno una legge.

BONGHI. Niente affatto.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Bisognerebbe adunque che l'onorevole Bonghi formulasse in legge la dichiarazione che egli vuole richiedere dalla Camera, perchè avesse la sanzione dei tre poteri.

È questo l'intendimento dell'onorevole Bonghi? Io non lo credo. Non si può provocare dalla Camera un voto che tende a restringere i diritti del deputato: questo sarebbe un'offesa al deputato stesso ed un'offesa al corpo elettorale che lo ha eletto.

Non c'è che lo Statuto che possa determinare questi diritti del deputato, ovvero la legge elettorale; giammai un semplice voto della Camera. D'altronde una volta che uno è deputato, nessuno può menomare i suoi diritti.

Dunque io trovo che questa dichiarazione andrebbe

incontro ad inconvenienti tali che certo si debbono evitare; per cui è assai meglio che l'onorevole Bonghi ritiri la sua proposta, per formularla poi, s'egli lo crede, in un articolo da introdursi nello schema di legge relativo alle incompatibilità parlamentari, quando il medesimo verrà in discussione a questa Camera.

Ritenga l'onorevole Bonghi che io non mi oppongo alla sua proposta perchè creda che la massima che la informa non sia ragionevole, non sia logica, non sia giusta, non sia fondata in diritto, anzi è perchè la credo di tale evidenza che non posso ammettere che la si debba sottoporre ad una deliberazione della Camera.

Io non entro nel vasto campo delle incompatibilità; credo che ebbi già occasione di manifestare la mia opinione davanti alla Camera; probabilmente ritornerà presto l'occasione di potere ancora trattare questo delicato argomento, perciò non sarebbe ora opportuno di diffondersi maggiormente in proposito.

Tuttavia non posso chiudere il mio discorso senza rispondere brevemente alle parole pronunciate testè incidentalmente dall' onorevole Massari, perchè, se esse passassero senza una osservazione, potrebbero in certo modo stabilire una massima, nè giovevole e, dirò, neppur conveniente al Parlamento. Interrompendo l'oratore che parlava contro la proposta Bonghi, egli osservava che la Camera aveva fatto male a votare il progetto di legge delle incompatibilità; poi, per giustificare la sua sentenza, ha osservato che il medesimo non è ancora legge, perchè manca della sanzione dell'altro ramo del Parlamento.

Se io convengo coll'onorevole Massari che un progetto, intanto che non è convertito in legge perchè non sanzionato dai tre poteri, possa essere argomento di considerazioni o di censure fuori del Parlamento o anche nel ramo ove non si è ancora discusso, nessuno però vorrà mai ammettere che nell'Assemblea stessa che ha già adottato un progetto di legge possa sorgere un oratore a censurarne il voto.

Una voce. Si cambiano le leggi.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Io non credo che ciò si possa fare in questo modo, perchè non sarebbe decoroso per la Camera. Quando c'è un voto pronunziato dal Parlamento, non è più permesso di censurarlo. Questo mi pare evidente. (*Mormorio a destra*) Sento dire che non ha ancora gli effetti legali. Ma io qui parlo di convenienza, non parlo di diritti. Domando se, quando il Parlamento ha votato una proposta, il presidente lasciasse che un deputato sorgesse a combatterla, non sarebbe questa una sconvenienza da non permettersi. (*Rumori in vario senso*)

BONGHI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Non le posso dare la parola, perchè il regolamento me lo vieta.

BONGHI. Vorrei solo fare una dichiarazione.

PRESIDENTE. È disposto a ritirare la proposta o la mantiene?

BONGHI. Non ho diritto che a dire un solo *no?* (*Ilarità*)

PRESIDENTE. Permetta: io non posso darle facoltà di parlare che per dichiarare se mantiene o ritira la sua proposta.

BONGHI. Ma io ho chiesta la parola appunto per rispondere al signor ministro.

PRESIDENTE. In questo caso, opponendovisi il regolamento, non gliela do.

BONGHI. Chiedo di parlare per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ma fatto personale qui non c'è.

L'onorevole Alfieri ha facoltà di parlare per una mozione d'ordine.

ALFIERI. È verissimo che il regolamento stabilisce che il proponente d'una mozione o quello che svolge una proposta di legge non ha che il diritto di replicare. Ma io domando se sia giusto lasciare ai ministri la facoltà, onde possono impadronirsi dell'ultima parola, di aspettare a manifestare le loro opinioni sulla presa in considerazione dopo che l'oratore ha replicato.

Siccome io credo che non si possa intendere il regolamento in un modo così rabbinico (*Ilarità*), poichè è naturale che tra le cose che l'oratore ha diritto di conoscere vi sono i motivi che dettano al Ministero l'accettazione della presa in considerazione o il suggerimento di respingerla, quindi mi pare che sia evidente che il diritto di replica si deve estendere per il proponente anche a rispondere a quelle osservazioni che il Ministero crede di fare sulla presa in considerazione. (*Rumori prolungati*)

PRESIDENTE. Onorevole Alfieri, le sue ragioni saranno potentissime e validissime, ma sarà il caso di esporle quando si tratterà di fare un nuovo regolamento. Ora le darò lettura dell'articolo 72 del regolamento vigente, e lascio poi al suo giudizio il decidere se calzano o no le osservazioni da lei fatte.

« Art. 72. Nel giorno indicato il proponente svolge i motivi della proposta. Non potrà parlare che un solo oratore contro la presa in considerazione. Il proponente ha diritto di replicare. La Camera decide quindi sulla presa in considerazione. »

Ora io domando...

BONGHI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Non c'è fatto personale. Debbo solamente interrogare la Camera, se intende di prendere in considerazione la proposta dell'onorevole Bonghi.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Guerrieri-Gonzaga per una mozione d'ordine.

MASSARI G. L'onorevole Bonghi ha diritto di parlare per un fatto personale.

GUERRIERI GONZAGA. La lettura dell'articolo del regolamento, che ci ha fatta l'onorevole presidente e che io ho ascoltata con moltissima attenzione, mi ha persuaso che il caso attuale non è quello contemplato dal detto articolo.

Il regolamento prevede il caso ordinario, cioè quando

il proponente intende che il voto abbia luogo, ma quando invece il proponente fosse disposto a ritirare la sua proposta, è naturale che debba poter dire i motivi pei quali si è deciso a ritirarla.

PRESIDENTE. L'onorevole Bonghi, ha la parola per motivare il ritiro della sua proposta.

BONGHI. Io aveva appunto chiesto al presidente che mi fosse lecito di rispondere non soltanto con un *sì* o con un *no*, che è stato l'unico monosillabo permesso a un francese per risposta alle domande di Napoleone III. Poichè ora so che posso fare qualche cosa di più, mi contenterò di dire al presidente del Consiglio che io non accetto le sue ragioni, ma accetto qualche cosa di più delle sue ragioni.

Diffatti, io non so di dove egli abbia tratta la teorica, che qui non si possano censurare leggi fatte in questa Camera.... (*Interruzioni*)

PRESIDENTE. Lascino parlare, non interrompano.

MASSARI G. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Non vi è fatto personale. È impossibile andare alla fine se non si fa silenzio.

BONGHI. Se il presidente del Consiglio vuol essere sopra di ciò informato meglio dei diritti di ciascun deputato, non ha che ad interrogare il suo collega delle finanze, che gli è vicino, il quale ieri ha censurato un voto della Camera caldo caldo. (Benissimo! *a destra — Ilarità generale*)

E rispetto alle altre mie ragioni, io davvero credo che le risoluzioni che la Camera prende per regolare il voto dei suoi membri nel suo seno sieno materia di regolamento e non di legge, e sono stato sempre meravigliato che la Camera abbia, non che concessa, richiesta ella stessa una così grande usurpazione al Senato ed al potere esecutivo, come è stata quella ammessa nella legge sulle incompatibilità parlamentari, nella quale essa ha fatto materia di legge ciò che per se è materia di regolamento, cioè a dire ha chiamato il potere esecutivo ed il Senato a giudicare e deliberare e convenire ciò che i membri di essa debbano nel suo seno fare o non fare.

Dopo aver detto che le ragioni del presidente del Consiglio non mi paiono buone, io devo dichiarargli che lo ringrazio di quello che ha poi aggiunto a conferma della opinione che ho espresso nella mia dichiarazione e dimostrata nel mio discorso. Io devo pure riconoscerlo; ho già raggiunto così tutto il mio scopo. Io desidero aver modo di parlare di nuovo e a lungo e francamente sopra una materia così delicata, e intorno a cui si tenta d'alzare così fitta siepe di pregiudizi. Se questi rendono difficili a dire, per i sospetti dei quali si circondano, certe cose assai naturali e ragionevoli, tanto più è necessario il dirle e ribadirle, perchè tutti se ne persuadano.

Il presidente del Consiglio approvando il tenore e il significato della mia proposta di dichiarazione, le ha aggiunto tutta quella autorità che le poteva mancare; e posso anche io credere che ora non gioverebbe più a nulla, non aggiungerebbe più nulla l'insistere che la mia proposta faccia il giro del Comitato e delle Commissioni; tanto più che è molto chiaro che la Camera così occupata com'è, non arriverebbe a formulare nessuna deliberazione. Il Senato, che dovrà deliberare tra breve sulla legge delle incompatibilità parlamentari, potrà considerare le mie povere ragioni, potrà apprezzare le ragioni tanto più gagliarde in favore della mia proposta dette, mal suo grado, dall'onorevole Lazzaro...

LAZZARO. Non ho inteso.

BONGHI... potrà tener conto delle dichiarazioni così esplicite e nette del presidente del Consiglio, e sarà quindi in grado di definire questo punto, ove lo creda, meglio che nella legge votata dalla Camera non è stato fatto, o almeno in maniera che a nessuna parte di questa Camera sia lecito il frantenderle di nuovo.

Mi basti di aggiungere un solo schiarimento al presidente del Consiglio, che è strano dubitare che io intendessi dire più di quello che ho pur detto, anche secondo lui. Io non ho inteso attaccare nessuna delle precedenti deliberazioni della Camera, e ciò non perchè io creda che non si possa, ma perchè mi pare chiaro che, senza una estrema necessità, non è utile il farlo.

Dopo di che non mi resta che arrivare subito alla mia conclusione, che aveva in mente sin da principio e che è questa: Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, e gliene rendo grazie; e la mia proposta, che ha già ottenuto tutto l'intento suo, la ritiro. (*Movimenti diversi*)

MASSARI G. Io ho domandato la parola per un fatto personale. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Non vi è fatto personale.

MASSARI G. Ma sì che vi è...

Voci a sinistra ed al centro. No! no! (*Vivi segni di impazienza*)

PRESIDENTE. Dichiari qual è il fatto personale.

MASSARI G. Abbia pazienza: lo enuncio in brevi parole.

L'onorevole presidente del Consiglio mi ha accusato di aver mancato di convenienza...

Molte voci e presidente del Consiglio. Ma no! ma no!

PRESIDENTE. Il presidente del Consiglio non ha detto questo, poichè altrimenti io gli avrei osservato che la parola non era parlamentare.

MASSARI G. Ma permetta che risponda. (*Vivi rumori*)

PRESIDENTE. Se il suo fatto personale non è che questo...

MASSARI G. Ma mi si lasci libera la parola.

PRESIDENTE... poichè quelle parole non furono dette, io non posso lasciarlo parlare.

MASSARI G. (*Con forza*) Dichiaro che in questa Camera non si ha la parola libera!

PRESIDENTE. Avverto la Camera che la votazione fatta a squittinio segreto è nulla per mancanza di numero.

La seduta è levata alle ore 5 45.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Votazione per scrutinio segreto sul progetto di legge per l'autorizzazione di contratti di vendita di beni stabili a trattative private;

2° Discussione del bilancio del Ministero della guerra per l'anno corrente;

3° Discussione delle modificazioni proposte ad alcune parti del regolamento.